DEL MODO

DI CONDURSI

NELLE MAGISTRATURE

OPERETTA DI

ALESSANDRO MAGIO

BASSANESE

Ora per la prima volta pubblicata e recata in Italiano col testo Latino a fronte

BASSANO

DALLA REMONDINIANA

M. DCCC. VII.

AL SIGNORE

GIUSEPPE CASATI

CAVALIERE DELLA CORONA
DI FERRO
PREFETTO DEL TAGLIAMENTO

Per comparirvi dinanzi, ornatissimo SIGNOR CAVALIERE PREFETTO, *con un contrassegno dell' esultanza mia, e di quella de' miei Concittadini nell' occasione delle Vostre auspicatissime Nozze, io mi prevalgo del dono fatto a questa Munici-*

palità dall' egregio Signor Leonardo Stecchini *dell' Operetta che Vi presento. Ella è d' indole tale che sembra perfettamente convenire al cospicuo Ufficio che Voi ricoprite. Si parla in essa di quelle virtù, che a Voi più frequentemente occorre di esercitare; e quanto più l' Autore si avvicina al suo soggetto, tanto più sembra ch' egli abbia vaticinato di Voi. Ricevetene l' offerta con quella cortese affabilità, con cui solete accogliere la persona mia, e ciascuno de' miei Concittadini. Alcuni fra questi, i* Vittorelli, *i* Barbieri, *i* Bombardini *cantarono già con entusiasmo le Vostre lodi, e quelle dell' elet-*

tissima D. ANNA MARIA BRIVIO Vostra SPOSA. Io m' unisco di lieto animo al coro d' ingegni così gentili per presagire all' Uno e all' Altra ogni fermezza di prosperità, e ogn' incremento di gloria. Sono col più profondo ossequio

Di Voi Ornatiss. Sig. CAVALIERE

Bassano 10 Ottobre 1807

Divotiss. Obbligatiss. Servitore
ANDREA TATTARA
Pro-Podestà di Bassano.

AL LETTORE

LEONARDO STECCHINI

Quest' Operetta di Alessandro Magio Bassanese, per buona sorte scappata all'edacità di tre secoli già decorsi, vede ora la luce per la prima volta; e del suo comparire per opera mia io spero che me ne saprai buon grado, o mio cortese Lettore.

Avanti il Secolo di Leon X scriveva il Magio con quella venustà di stile, che formò poi la gloria dei Bembi e dei Sadoleti; e lo Scardeone, celebre storico Padovano, non esitò di diffinire questo picciol lavoro: *opus elegantissimum .... quod perle-*

gi studiosissime, et avidissime lectum summopere probavi, censuique editione dignissimum.... (1). Dopo lo Scardeone varii Scrittori nominarono con molto elogio il nostro Magio, tra gli altri Antonio Portenari, Giorgio Piloni, Gio. Alberto Fabricio, e il Facciolati; ma non ricordaron eglino questa sua Operetta se non che sulla fede del detto Scardeone, mentre nè ad essi, nè allo stesso Giambattista Verci, nome caro alle lettere Bassanesi, riescì giammai di averla fra mano (2).

Il ritrovamento dell'esemplare autografo devesi recentemente al ch. Sig. Ab. Iacopo Morelli, quel letterato linceo che forma il più bell'ornamento della Regia Biblioteca Marciana. Egli fornì la notizia che leg-

gesi inserita nell'elegantissima *Narrazione de' Bassanesi illustri* del Sig. Gamba (3); e per mezzo di quest' amico comune cedette a me il Codice in prestanza, ond' io lo rendessi di pubblico uso a buona lezione ridotto, e recato colla possibile fedeltà nella nostra volgar favella.

Quest' è il tenue lavoro che mi piacque intraprendere e condurre a fine per un' occasione avventurosa, in cui i Canti Epitalamici cominciano non disdegnosi a ceder la mano a quelle produzioni d' ingegno, che abbiano maggior lena da sostenersi dinanzi alla posterità. Non sarebbe forse tale questo libricciuolo del Magio, se tu, o mio Lettore, volessi badare o alla pompa di peregrine notizie, o allo sfoggio di ele-

vati pensieri; ma tale potrai riconoscerlo di leggieri, se ti contenti di una semplice esposizione di ottimi e morali concetti, di un' erudizione adattata ai tempi che vider fiorire il suo Autore, e di un' elocuzione sempre spontanea e sempre felice.

E certamente che non dovea, per mio avviso, altrimenti riuscire il frutto del sapere di un gravissimo Giureconsulto, che con fama di eloquenza esercitò per lungo tempo l' Avvocatura in Venezia, sostenne con applauso la carica di Assessore Pretorio in molte Città del Veneto Dominio, diede lezioni di pubblico Diritto in Padova (4), e finì poi la sua carriera onoratissima verso l' anno 1485 legato in istretta amicizia con Bernardo Bembo Pretor di Raven-

na (5), padre del gran Card. Pietro, ch' eresse in quella Città per mezzo di eccellenti artefici l' insigne Mausoleo di Dante, e personaggio di così rare doti fornito, che il celebre Marsilio Ficino proferì di lui; *vir apprime doctus, doctorumque patronus, atque meo in sydere, genioque frater* (6).

Di queste poche notizie io ti ho voluto inteso, o Lettore, pregando ora in ispezialità i miei Concittadini ad aggradir l' Operetta come pegno della mia giusta predilezione alle patrie cose; e vivi felice.

(1) De Claris Oratoribus *Lib. II pag. 241.*

(2) *Vedi* Verci Scritt. Bassan. *Tom. I pag. 36, e segg.*

(3) *Bassano, dalla Remondiniana, 1807 in 8.*

(4) *Vedi* Verci *loc. cit.*

(5) *Vedi* Dedicazione *dello stesso Magio al Bembo che segue qui appresso.*

(6) Epistol. *Lib. X pag. 164 cit. dal Mazzuchelli all' Art.* Bernardo Bembo.

Magistratus, ut Bias Prienensis unus e septem illis inclytis Graeciae Sapientibus inquit, virum ostendit.

ALEXANDER MAGIUS BASSANENSIS SPLENDIDISSIMO EQUESTRIS ORDINIS VIRO AC IURISCONSULTO PHILOSOPHOQUE CLARISSIMO BERNARDO BEMBO RAVENNAE PRAESIDI SALUTEM PLURIMAM DICIT.

Si aliunde tua in me minus cognoscerem beneficia, quae tamen Sole (ut aiunt) clarius quaquaversum sese et ostendunt , et aperiunt vel hinc illa abunde perspicio, quod nedum tua sponte me in Assessorem clarissimi Ioannis Marci Bembi patrui tui Praetoris Feltri locare volueris : sed etiam ante exactum ipsum magistratum me tamen ad iusdicendum Ravennae suscepisti. Qua in re duo abs te brevi tempore consecutus sum, quae non modo postulare , sed ne vix quidem optare ausus essem: intelligo enim spectatissimum et humanissimum virum mihi amicissimum tuo

ALESSANDRO MAGIO BASSANESE ALLO SPLENDIDISSIMO CAVALIERE GIURISCONSULTO E FILOSOFO CHIARISSIMO BERNARDO BEMBO GOVERNATORE DI RAVENNA DESIDERA OGNI FELICITÀ.

S' io d' altronde non conoscessi abbastanza il vostro animo benefico inverso di me, che pur più chiaro del Sole, come suol dirsi, si appalesa da ogni parte e sfavilla, ecco ch' io verrei ora largamente a conoscerlo non solo per lo avermi voi di propria volontà dato in Assessore al chiarissimo Giovanni Marco Bembo vostro zio, e Pretore di Feltre, ma eziandio per lo avermi, prima che si compiesse il tempo della Magistratura, preso con voi in Ravenna ad amministrar la giustizia. Così ottenni da voi in breve spazio due doni ch' io non avrei giammai osato sperare, non che richiedere: divennemi cioè per vostro mezzo tal ragguardevole

interventu esse factum, quem spero me posthac ad meas fortunas, honorem, dignitatem amplificandam, tum sua bonitate tum commendatione tua promptissimum paratissimumque esse habiturum: et me simul iudicio et auctoritate tua gravissima comprobatum sentio. Quorum etsi utrumque per se maximum, hoc tamen posterius iucundius mihi multo etiam et charius: pulchrum est cum ad hominum opinionem honorificum, tum etiam ad vitae commoditatem, et ad opes comparandas accommodatum eo amicissimo uti, cui et natura, et virtus, et consuetudo ad benefaciendum propensum animum, et fortuna ad eamdem rem facultatem attulisset: ut eo oblectari, ac etiam iuvari, et frui possis: verum tamen hoc mihi est cum multis etiam non probatis hominibus commune. Alterum praecipuum vel cum paucis contigisse arbitror: etenim multi iam

e benigno personaggio amico in modo da poter lusingarmi che in avvenire per sua bontà e vostra raccomandazione sia sempre pronto e disposto di accrescere le mie sostanze, onore, e dignità: mi feste sicuro inoltre ch' io avea riportato approvazione dal vostro giudizio, e dalla vostra gravissima autorità. Benchè di ambedue queste cose è da farsi moltissima stima; tuttavia la seconda m' è di molto maggior piacere e più cara. Certo egli è bello ed orrevole nell' opinione degli uomini, come pure confacevole ai comodi della vita, ed all' acquisto delle ricchezze, l' avere per istrettissimo amico un uomo, cui e la natura, e la virtù, e la consuetudine abbiano formato il cuore a beneficare propenso, ed i beni di fortuna gliene forniscano i mezzi; talchè da lui non men piacere che giovamento, e frutto trarre tu possa: ciò tuttavia io l' ho in comune con molti anche di quelli di nessuna estimazione. La seconda all' incontro la tengo per ispeciale, o che almen

saepe potentibus viris gratissimi exti-
terunt, quos nulla virtus commenda-
vit, sed vitae turpitudo similitudoque
coniunxit.

Talis vero viri comprobationem asse-
qui nemo potest, nisi in quo vel exi-
mia virtus sit, vel lumen aliquod vir-
tutis eluceat: hoc mihi quidem nihil ad
animi sensum iucundius, nec ad ho-
norem illustrius, nec ad laudem ube-
rius, nec ad existimationem gravius
contingere potuisset: atque in hoc tuo
beneficio cumulatissimo omnia affue-
runt, quae ad beneficii magnitudinem
et iucunditatem pertinere existimantur:
voluntas egregia, promptitudo animi,
conferendi celeritas, ne commemorem
fructum uberrimum ex eo mihi perce-
ptum.

Nam solent beneficia cum ab initio
petuntur, aut flagitantur saepius, aut
negligentius conferuntur, etsi praecla-
rissima sint, tamen interdum minora

pochi se l'abbiano: e di vero a molti accade spesso di godere la piena grazia di Signori potenti, a' quali per somiglianza di turpe vita, non per raccomandazione di alcuna virtù si strinsero.

Ma l'ottenere la stima d'un tant'uomo non è se non da chi possegga un'esimia virtù, od almeno un barlume di virtù tramandi: per la qual cosa niente accader mi poteva che più all'animo mio sensibile giocondità recasse, nè più mio onore risaltar facesse, nè più feconde o importanti occasioni porgesse di accrescermi lode ed estimazione. Concorse in questo vostro beneficio quanto è più proprio per render un beneficio grande e gradito: cioè eccellente volontà, alacrità d'animo, prontezza nel conferirlo, senza ricordare il frutto fecondissimo che da quello ne trassi.

Sogliono i beneficii da principio richiesti se.o le troppe volte v'instiamo, o se svogliatamente ci vengono accordati, benchè di moltissimo pregio, tuttavolta sem-

videri; cum in illis tempore laboreve impenso debita nobis magis recipere quam gratuita accipere videamur. Tu ultro me ad iusdicendum non solum Feltri cum magnifico patruo tuo locasti, verum etiam cum in praetorio munere Ravennae tibi designato officium meum atque studium tibi obtulissem, petiissemque me in numero Assessorum tuorum aggregari; nec ita magna contentione, ut tu vel non honeste negare, vel facile contemnere posses, non es passus saepius rogari, immo, etiam credo veritus, ne si per amicos forte (ut fit) abs te aliquid contenderem, parva tua liberalitas putaretur, mihi quod petieram non modo concessisti, immo amplius, quod non erat pudoris mei a tali viro postulare, primum locum inter Assessores tuos, non dico quam alacri quam prompto ore ac vultu, quam humanissimis verbis, tributisti; et me adeo tua amplissima auctori-

brar minori; pensando noi che, atteso il tempo e la fatica impiegatavi, ci pervengano come cosa a noi dovuta, non come graziosamente concessa. Voi spontaneamente non solo poneste me ad amministrar la giustizia presso il vostro magnifico zio in Feltre; ma pur anche avendovi offerto la mia opera, ed il mio servigio allorchè foste destinato in Pretore di Ravenna, e chiedendo io che mi prendeste nel numero de' vostri Assessori, nè spingendo io tant' oltre l' istanza onde voi avreste potuto, senza offendere l' urbanità, rifiutarla e facilmente trascurarla; non soffriste di esser più volte pregato, anzi credo, che temendo voi, che se io da voi qualche cosa forse (come succede) col mezzo degli amici ottenessi, minore fosse riguardata la vostra liberalità; non solo mi concedeste quanto io ricercava, ma inoltre (ciocchè non permetteva la mia modestia di richiedere da un tanto soggetto) con inesprimibile prontezza, ilarità d' aspetto, e di volto, e

tate perauxisti, ut ipse totus sub tua umbra splendescere videar. Contulisti mihi munus, quod apud omnes Ravennae ornatissimum reputatur, cuius ornamenta honori et gloriae in perpetuum mihi existimo esse futura. Denique in eo loco me collocasti, ex quo sum laudem et honorificum dignitatis gradum consecuturus, si voluero is esse quem tu me esse voluisti.

Et quidem si hoc Assessoris officium recte animadverto magno me munere affectum esse conspicio. Quid enim dignius? Quid excellentius? in vita munus obire possum, quod est unum ex eo munere, cuius sit proprium favere iustitiae, oppressos erigere, opem ferre afflictis, improbos poenis coercere, hoc proprium iustitiae, et aequitatis officium existit; quorum ministri eo excellentiores sunt caeteris

gentilissime parole mi accordaste il primo luogo fra' vostri Assessori; e tanto me con la vostra amplissima autorità aggrandiste che il lume ch' io tramando tutto vostro mi sembra. Mi conferiste un ufficio che da tutti vien riguardato come il più orrevole di Ravenna, ed i cui pregi io credo che sempre in avvenire saranno per apportarmi onore e gloria. Finalmente mi collocaste in un luogo, nel quale sarò per conseguire lode, e splendido grado di dignità, qualora io voglia essere tale qual voi pure voleste ch' io fossi.

E certamente se ben considero l' ufficio di Assessore scorgomi onorato di un posto luminoso. Ed in vero che cosa v' ha di più degno, di più eccellente? Io fin che vivo posso amministrare uno tra quegli uffizii che han per iscopo il proteggere la giustizia, il sollevare gli oppressi, l' aitare gli afflitti, il castigare i rei; cose tutte che alla giustizia, ed equità direttamente appartengono; i cui ministri tanto vogliono essere più degli

hominibus habendi, quo iustitia cum caeteris virtutibus praestantior habetur: tum vero quia virtutis laus omnis in actione consistit ut meminit Cicero. Quod quidem Assessoris officium et a Sabino, et ab Ulpiano clarissimis legum latoribus, multisque aliis praestantissimis iureconsultis administratum accepi: illi enim se ad iustitiam creatos esse plane intelligebant, quod quidem nihil est profecto praestabilius, ut idem Cicero testatur. Quanti igitur hoc tuum beneficium aestimare me convenit pro quo quidem meae non modo ad referendas tibi gratias facultates deficiant, sed ad agendum mihi verba non suppetant! Quamobrem cum tanta sit tuorum in me meritorum magnitudo, ut omnium meam vel facultatem exsuperet, nec quicquam iam sit quo vel minimam eorum partem adaequare possim, statui in eo quod datur saltem aliquod grati animi signum ostendere, exilis

altri uomini eccellenti, quanto la giustizia sorpassa in pregio le altre virtù; tanto più che, come ricorda Cicerone, ogni merito della virtù sta nell' azione. Io so che tal uffizio d' Assessore fu esercitato da Sabino, da Ulpiano, e da molti altri chiarissimi Legislatori, ed eccellentissimi Giurisconsulti, i quali si credevano all' amministrazione della giustizia espressamente predestinati, la qual cosa, come pur testifica Cicerone, è certamente la più sublime che immaginare si possa. In quanto pregio dunque aver non deggio io questo vostro beneficio se le forze mi mancano non dirò a ricambiarvene, ma altresì a rendervene le debite grazie? Essendo per ciò tale la grandezza de' vostri favori ch' eccede ogni mio potere, ed io nemmeno in minima parte valgo a darvene qualche compensazione; ho stabilito almeno, per quanto da me dipende, di mostrarvi un qualche segno del mio grato animo; picciolo per verità e da non doversi pur un tan-

quidem admodum res et nullius gratae operae pretii existimanda; sed tua in me, quae summa est, benevolentia meum in re tenui animum metietur.

Collegi brevi quodam velut epilogo aliqua de obeundo magistratu monita, quae vel ingenio, vel doctrina, vel usu percepi; negotiumque hoc suscepi Christophori Ferri nomine, qui est in hoc militiae genere tyro, in qua tu summa cum laude veteranus evadis: ea et nunc tibi dicavi; non tam ut commonefacerem quod a te fieri oporteret, quasi in hoc administrationis genere deficeres, quam ut te ipsum potius ostenderem tibi, et sic abunde posses de tua diligentia gaudere. Nec existimes velim, vir clarissime, haec cum magnificentia tua ita conferre ut quasi de re militari Formio ille apud Hannibalem, sic ego tecum, qui prudentissimus es, de republica disputarem: quinimo nescio an et digna sint, quae legi me-

tino creder degno di gratitudine; ma la vostra somma benevolenza verso di me argomenterà da sì poca cosa l' animo mio.

Raccolsi in breve epilogo alcuni Avvertimenti risguardanti l' esercizio della Magistratura, quali il genio, lo studio, e l' uso mi somministrarono, e tal fatica l' intrapresi per Cristoforo Ferro ancor novizio in questo genere di milizia, in cui voi con somma lode siete fatto veterano. Questi ora a voi dedico non già onde istruirvi in ciò che far vi convenga, quasi che foste insufficiente a tal carico, ma piuttosto onde mostrar voi a voi stesso, e così farvi pienamente compiacere della propria vostra diligenza. Nè vi crediate, chiarissimo Signore, ch' io voglia questi Avvertimenti metter al confronto con la vostra grandezza; sicchè come Formione con Annibale intorno all' arte della guerra, così io con voi, che versatissimo siete, intorno al reggimento civile a disputare imprenda: che anzi

reantur a viro doctissimo occupatissimoque maioribus in rebus. Utcumque tamen res ceciderit pro innata atque insita tibi benignitate, cum a maximis seriisque curis tuis otium fuerit, oro ut semel libellum legas: nam licet intelligam te ita doctum, ita omni virtutum genere praeditum, ut neque doctrinae, neque virtuti tuae quidquam addi possit; tamen haud ingrato animo abs te acceptum iri confido: quod tum ex tua quoque animi sententia profectum videatur, tum vero quod testimonium sit veluti quoddam tuae in me beneficentiae atque humanitatis, et meae perpetuae erga te observantiae ac voluntatis. Vale. Tuaeque dignitatis observantissimum me ut facis ama.

Ravennae.

sto in dubbio se sieno degni d' esser letti da un uomo dottissimo ed occupatissimo in cose maggiori. Che che ne sia, io vi prego per la vostra innata ed insita gentilezza a leggere almeno una volta il libretto, quando v' abbiate riposo da' vostri grandissimi affari: mentre abbenchè io vi conosca sì dotto e d' ogni genere di virtù fornito che niente alla vostra dottrina e virtù aggiunger si possa; pure confido che non sarà da voi accettato malvolentieri; prima perchè s' accorderà perfettamente co' vostri pensieri, poi perchè servirà in certa guisa di documento della vostra beneficenza e gentilezza in verso di me, non che di quel perpetuo rispetto e buon cuore ch' io per voi nutro.

State sano, e me, che della vostra dignità son divotissimo, come solete amate.

Di Ravenna.

ALEXANDRI MAGII BASSANENSIS ORDINIS IURISCONSULTORUM COLLEGII PATAVINI AD CHRISTOPHORUM FERRUM CAMPI - SANCTI - PETRI PRAETOREM DE OBEUNDO MAGISTRATU COMMENTARIOLUM INCIPIT.

§. I Etsi tibi plurimum cum adessem coram gratulatus fui, adiecique nonnulla quae ad istum tuum magistratum gerendum mihi conducere videbantur; et pleraque etiam superent quae tibi praescribere non potui propter meae profectionis maturitatem ad urbem Feltri; ubi sub clarissimo Ioanne Marco Bembo Praeside fungebar munere iurisdicendi; ea quidem nunc otium nactus litteris ad te mittere destinavi. Nec ullo pacto eadem tibi legenti minus iucunda futura arbitror quam si verbis accepisses: si quidem facilius labuntur quae audiuntur, quam

Sommario del modo di condursi nelle magistrature di ALESSANDRO MAGIO BASSANESE del Collegio de' Giurisconsulti di Padova dedicato a Cristoforo Ferro Pretore di Campo S. Piero.

§. 1 *Benchè trovandomi presso di voi facessi le mie congratulazioni, e non poche cose vi aggiungessi che mi sembravano esser utili onde ben esercitare questo vostro magistrato; molte tuttavolta ancor ne restano, le quali annunziarvi non potei a motivo della mia troppo sollecita partenza per Feltre; dove sotto il chiarissimo Giovanni Bembo amministrava la giustizia. Queste ora, che ho trovato il tempo per iscriverle, ve le spedisco, giudicando che leggendole non vi riusciranno meno aggradevoli che se a voce comunicate ve le avessi; mentre ciò che si ascolta svani-*

quae litterarum monumentis nobis tradita sunt: poteris namque haec legere rursus atque iterum, singulasque sententias mente atque animo volutare; quae autem auribus accepisses propter humanae naturae imbecillitatem facilius proleberentur.

§. 2 Nec tamen meum consilium est hoc efficere ut te edoceam quem ingenio atque doctrina plurimum praestare scio; sed quoniam ab ineunte aetate tua semper noverim multo tibi iucundiora atque gratiora esse, quae iudicio meo confirmata sunt, quam quae tu ipse tibi excogitasti: quin etiam hoc plerisque natura hominibus usuvenit, ut melius aliis quam nobis ipsis sapere videamur. Nam vetus est proverbium: turbida eorum esse consilia qui sibi ipsis aliquid suadent.

§. 3 Accipe igitur a me quaedam, quae de gerendo magistratu excogitare placuit; et quoniam a te locorum intercapedine plurimum absum,

sce più facilmente di ciò che ci viene consegnato in iscritto; potendosi rileggere più e più volte, e ciascun concetto richiamar ad esame: ciò all' incontro che l' orecchio ci somministra, atteso l' umana fragilità, ben tosto si dilegua.

§. 2 *Non è però mio pensiero d' instruirvi sapendo quanti talenti e dottrina v' avete; ma perchè fino dalla vostra età più tenera rilevai che più grate vi riuscivano le cose, le quali erano confermate dalla mia opinione, di quelle che da per voi vi pensavate. Molti di fatti per loro natural inclinazione tengono per migliore l' altrui, che la propria opinione; onde dice l' antico dettato: che riescon confusi i consigli di quelli che da se stessi si consigliano.*

§. 3 *Ricevete dunque da me alcune cose sul modo di condursi nella magistratura, ed atteso la distanza che ci divide, per l' amor vostro verso di me, da-*

pro ingenti tuo in me studio litteris meis non minus quam mihi auscultabis: nam praeter gratum animum et has meas lucubrationes non habeo quod tibi reddam pro summis beneficiis, quae et a te, et ab Hieronymo patre tuo optimo ac clarissimo viro accepi, qui in Bellunensi provincia me Assessorem suum ad parem sibi usque laudem extulit: mearum partium, ut opinor, est postquam tuae dignitati omni studio ac plausu faveo, optimis quoque si possum institutis aliquantisper adiuvare. Debeo et eo quidem alacrius quod tua omnia pro mutua nostra benevolentia mihi quoque communia esse statui. Tametsi tanta animi praestantia tantaque virtute praeditus sis, ut nequaquam me aut alio monitore egeas; alienum tamen ab amore nostro non putavi documenta quaedam tibi deligere, quae mihi veniebant in mentem dies ac noctes de magistratu

te retta a' miei scritti non men che se fossero le mie parole; non avendomi io, oltre ad un animo grato ed a questa operetta, altro che darvi, con che retribuirvi de' sommi beneficii che ricevetti da voi, e dall' ottimo e chiarissimo Padre vostro Girolamo, il quale nel Reggimento di Belluno la mia lode alla sua eguagliar volle col prendermi in suo Assessore. Egli è pertanto mio debito, dopo d' essermi congratulato per la vostra dignità con ogni maniera di affetto e di applauso, ch' io cerchi, potendo, di esservi alcun poco utile anche co' suggerimenti; e ciò più alacremente far deggio quanto che la nostra mutua benevolenza fa riguardarmi co' miei comuni i vostri affari: e benchè v' abbiate l' animo di tante eccellenti doti, e di tante virtù fornito che per nulla non vi abbisognino i miei consigli, o gli altrui, pure riputai non disdicevole all' amor mio lo sceglier per voi alcune istruzioni, le quali tratto tratto pensando al presente

tuo cogitanti, non ut iis novi adiicerem quae ab aliis nobis tradita sunt, sed ut, quae dispersa atque infinita viderentur esse, sub uno aspectu exponerentur.

§. 4 Fateor enim ingenue aliorum sententias nobis sparsim traditas huic nostro commentariolo inseruisse; cum et Plinius ipse, cuius in omni doctrinarum genere tanta cognitio est, ut quem illi praeponas non facile dixeris, fateri non erubuit per quos profecerit; immo obnoxii animi esse, ait, malle in furto deprehendi quam mutuum reddere; praesertim cum sors fiat ex usura: quae cum ita sint iis praecipue debere fatemur, quorum praeceptis sumus eruditi; et quod ab eis accepimus cogimur expromere. Quocirca agam inopis more debitoris nedum verecundi, qui se ingens aes alienum conflasse intelligit suum defraudat genium, ut sorti faciat sa-

vostro incarico mi si presentarono all' animo, non con isperanza di aggiunger cose nuove a ciò che ci fu da altri tramandato, ma soltanto per porre sotto un solo aspetto ciò che siccome qua e là disperso sembrava quas' immenso.

§. 4 *Confesso ingenuamente che quanto in questo Sommario si contiene io l' ho tratto da' pensamenti d' altri: nè lo stesso Plinio (del quale è sì vasta la cognizione in ogni genere di scienza che difficilmente si troverà chi a lui prepor si possa) non si vergognò di nominar quelli da' quali avea tratto partito; dicendo esser cosa vile il voler piuttosto esser colto in furto di quello che pagare; tanto più che i frutti passano in capitale. Il che essendo ci confessiamo debitori verso chi ci addottrinò co' suoi precetti, e ci è giocoforza lo scoprir ciò che abbiamo appreso da lui. Per la qual cosa mi condurrò a guisa d' un debitore povero non meno che delicato, il quale conoscendosi sopraccaricato di debiti ristrigne la spesa*

tis , mavultque inops quam ingratus videri.

§. 5 In primis autem in omni hoc tuo munere te cogitare velim qui sis ; quem magistratum geras ; qua in republica ; quibusque temporibus . Es namque adolescens viginti circiter annos natus, cui omnia, quae ad rempublicam spectant, quoniam pro aetate adhuc non licuit, nova fortassis atque ignota sunt. Quoto quique namque tibi aeque adolescenti temporibus nostris aut patrum memoria summa huius iurisdictionis commissa est? Nec per ordinem graduum ad summum usque conscendisti; quemadmodum Modestino videtur ut gradatim honores deferantur: et ut a minoribus ad maiores perveniant epistola Divi Pii ad Tycianum exprimitur. Sed praecipuam huius reipublicae dignitatem Senatus Venetus omnibus fere suffragiis tibi credidit, repulsis aliis competitoribus tuis natu maioribus viris etiam idoneis at-

onde soddisfar al capitale, amando piuttosto di comparir povero che ingrato.

§ 3 Prima d' ogni altra cosa vorrei che voi vi prendeste a considerare chi siete, qual ufficio esercitiate, in qual governo, ed in quai tempi. Voi siete giovane di vent' anni circa, a cui, poichè tenera età ancora nol permise, le cose riguardanti il governo riescon nuove e forse ignote. A chi al par di voi giovane, o ne' nostri tempi, od a memoria d' uomini fu mai confidato tanto potere? Nè voi già per ordine di gradi al supremo ascendeste, mentre che si passi gradatamente alle dignità sembra a Modestino conveniente, ed egual sentimento pure spiega l' Imperator Antonino nella sua lettera a Tiziano. A tal principale dignità della Repubblica v' innalzò il Senato Veneto quasi a pieni voti, avendo esclusi altri vostri competitori maggiori di anni, ed anche abili ed onestissimi; onore ch' io non so se in alcun tem-

que honestissimis; qua laude haud scio an alius quispiam id aetatis ullo alio tempore affectus umquam fuerit.

§. 6 Geris deinde magistratum municipii Patavini maximum, quod virorum probitate et artium bonitate semper floruit; quod quidem reipsa cerni licet; nam cum intestinis seditionibus, et crebris factionibus ager fere omnis Patavinus saepe vexatus fuerit, solum hoc municipium illius turbulentissimae tempestatis expers fuit: quocirca verae tranquillitatis domicilium reliquis Patavinis nuncupatur. Accipis igitur adolescens civitatem pacatissimam auctoritate atque consilio pollentem temporibus etiam optimis; cuius patrocinium tibi creditum, si conservare atque augere studebis, quis te aeque fortunatus tuorum aequalium erit alius?

§. 7 Quam quidem rem ut efficias non modo suadeo, sed oro admodum obsecroque, cum iuxta Papiniani sententiam de officio praesidis, cujus ego

po altri della vostra età ottenuto se l' abbia.

§. 6 *A voi incombe il supremo magistrato in un municipio Padovano fiorente sempre per la probità e cultura de' cittadini, il che col fatto pur si rileva; poichè spesso essendo quasi tutta la provincia Padovana afflitta da intestine discordie, e fazioni, questo solo restò scevro da sì turbolentissime tempeste; che però dagli altri Padovani asìlo della vera tranquillità s' appella. Voi dunque giovane qual siete tenete una Città quietissima per autorità e per consiglio fiorente ed anche in ottimi tempi, la cui sicurezza a voi affidata, se procurerete di conservare e di accrescere, chi di voi più fortunato fra quelli di vostra condizione?*

§. 7 *La qual cosa vi consiglio non solo ma vi prego pure, e scongiuro di menar ad effetto; essendo, secondo il parere di Papiniano nel suo libro dell' ufficio del*

ne plura dicerem verba subieci. Congruit bono et gravi praesidi ut pacata atque quieta sit provincia quam regit; quod non difficile obtinebit, si sollicite agat, ut malis hominibus provincia careat, eosque conquirat; nam et sacrilegos et latrones plagiariosque fures conquirere debet, et pro ut quisque deliquerit in eum animadvertere, receptatoresque eorum coercere, sine quibus latro diutius latere non potest. Nec ea difficilia factu futura arbitror, quandoquidem ea omnia, quae huic rei usui sunt, tibi apprime suppetant. Diuturnam operam omni aetate tua ad excolendas ingenii atque animi vires contribuisti; virtutesque omnes earumque radices e iurisconsultorum, philosophorumque fontibus hausisti.

§. 8 Nosti etiam nihil bonum nisi quod honestum; rursusque nihil malum nisi quod turpe praeclarissimis ingeniis videri: quo quidem fit, ut alte-

governatore (del quale per brevità trascrivo il testo) conveniente ad un buono e grave governatore il tener quieta e tranquilla la provincia da lui retta; il che difficile non gli fia qualora agisca con la dovuta sollecitudine per ricercar i malvagi e da quella allontanarli. Poichè è suo dovere l'andar a caccia de' sacrileghi, degli assassini, e de' ladri; ed impor pene a ciascuno a norma del misfatto: inoltre usar la forza contro chi loro dà ricovro; senza i quali certamente il ladro non può alla lunga celarsi. Nelle quali cose voi sarete senza dubbio per riuscire, essendo fornito di tutto ciò che per tal fine fa di mestieri. Impiegaste continuo studio per tutta la vostra vita nel coltivare le facoltà dello spirito, e del cuore, e traeste tutte le virtù ed i principii di esse dai fonti de' giurisconsulti, e de' filosofi.

§. 8 *Apprendeste che agli eccellenti ingegni niente può sembrar buono qualor non sia onesto, ed all' incontro niente cattivo qualor non sia disonesto: che pe-*

rum omni studio capescendum, alterum autem remis ac velis (ut dicitur) fugiendum sit: hinc sequitur ut sola virtus omnibus rebus tum ad bene tum ad beate vivendum per sese satis sit. Huic tibi incumbendum omni studio omnique diligentia esse censeo; hac enim sola duce labores omnes atque aerumnas vincere et exsuperare poteris: hinc tibi laus perfecta, hinc gloriae secundusque totius populi rumor aderit.

§. 9 Nam nihil magis studere debet qui reipublicae praest, quam bene ab omnibus audiri, totiusque populi sibi favorem conciliare: principes namque qui chari sunt populo tuto imperant, ac facile quaecumque optant omnibus persuadent; nec firmum aut diuturnum eius imperium esse potest, qui formidini magis quam amori hominibus esse studet; sit etenim semper odio necesse est quisquis timori esse vult. Nam ut praeclare inquit Ennius et Cicero meminit: quem metuunt

rò si deve il primo con ogni cura procurare, e l' altro a tutta possa fuggire; dal che ne segue che la virtù sola per se stessa sia sufficiente ad una vita felice e beata: a questa voi dunque dovete rivolgere ogni pensiero in vista, che sotto la sua condotta soltanto potrete vincere e superare ogni fatica e traversìa, donde ve ne verrà compiuta lode, e vi attirerete le acclamazioni di tutto il popolo.

§. 9 *Niente più deve star a cuore di chi presiede al governo quanto il godere della buona opinione d' ognuno, ed il conciliarsi l' aura popolare: imperciocchè i Principi, che sono cari al popolo, comandano con sicurezza, e non è loro malagevole di persuadere ad ognuno ciò che desiderano; nè può essere stabile e durevole l' imperio di colui che cerca più d' essere temuto che amato; e certamente sempre l' odio dal timore nascerà. Eccellentemente s' esprime Ennio come riferisce Cicerone: odian colui che temono, e*

oderunt: quem quisque oderit perisse expedit. Quocirca improbe ac nefarie mihi dictum videtur quod a Pyrrho illo Epirotarum rege filiis responsum est; iis etenim interrogantibus cuinam regni successionem adiudicandam censeret: ei, dixit, cuius acutior ensis esset. Nam prudentius dixisset, ei scilicet cuius acutior sensus et maior in subditos charitas; cum malus custos sit diuturnitatis metus, amor vero perpetuus ex reverentia advenit ultro: quo fit ut illud tragicum non minus nefandum videatur quod C. Caesar, ut inquit Tranquillus, crebro iactabat, oderint dum metuant; cum nihil perpetuum aut stabile esse possit quod idem violentum sit; nec bene de se meretur, sed potius sibi ipsi crudelissimus hostis est, vitamque omnino fugit qui odio quam amori esse mavult: ut etenim civibus charum esse, et ab omnibus laudari, coli, diligi gloriosum est, sic contra invidiosum,

chi alcuno odia brama che perisca. Malvagia dunque ed empia sembra la risposta che diede Pirro Re degli Epiroti a' suoi figli, quando lo ricercarono a chi di loro la successione aggiudicasse: a quello, che avrà spada più acuta, rispose; più prudentemente avrebbe detto: a quello che maggior saviezza e maggior attaccamento a' sudditi mostrerà; essendo malsicuro custode della durata il timore, spontaneo perenne amore dal rispetto provenendo. Nonmeno pur anche è crudele ed infame quanto Svetonio riferisce, che C. Cesare quasi con giattanza spesso replicava: cioè, odiino purchè temano. S' ingannava Cesare credendo che la durevolezza colla violenza accoppiar si potesse; nè rende buon servizio a se stesso, anzi di se è crudelissimo nemico, e mostra avversione al vivere chi l' odio all' amore antepone: poichè com' egli è di somma gloria l' esser caro a' cittadini, e l' attirarsi da ognuno la lode, la venerazione, e l' affetto; così è all'

detestabile, caducum odio ac suspicioni esse.

§. 10 Sed omnium virtutum nulla te magis populo commendabit quam iustitia, quae vere fundamenta iacit humanae societatis; sine qua civitates nullae essent: quae quidem talis esse debet, ut nulla gratia, nullo metu, nulla spe, nullis denique pollicitationibus corrumpatur; sed cuique tribuat quod suum est. Nam ut praeclare inquit Flaccus:

Iustum et tenacem propositi virum
Non civium ardor prava iubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida: neque Auster
Dux inquieti turbidus Adriae,
Nec fulminantis magna Iovis manus;
Si fractus illabatur orbis
Impavidum ferient ruinae.

§. 11 Huic semper comes sit fortitu-

incontro detestabile cosa obbrobriosa e micidiale l' aver sempre per compagni l' abbominazione ed il sospetto.

§. 10 *Ma di tutte le virtù nessuna è più acconcia a guadagnarvi il popolo della giustizia, la qual getta le fondamenta dell' umana società, e senza cui nessuna comunità potrebbe sussistere. Questa però dev' esser tale che nè da favore, nè da timore, nè da speranza, nè da promesse soffra corruzione, dando a ciascuno il suo: sul qual proposito egregiamente Orazio cantò:*

Non di truce Tiran fiero sembiante,
Non civico furor duce di morte
Può mover l' alma forte
D' uom giusto nell' oprar fermo e costante:
Invan possente fra l' Ádriache sponde
Austro sconvolge l' onde,
Invan Giove tonante le vicine
Torri distrugge; se da' cardin scosso
Crollasse il mondo, ei fia dalle ruine
Senza timor percosso (*).

§. 11 *Sua indivisibile compagna sia la*

do, quae vel praecipue cernitur in laboribus periculisque subeundis; sine qua manca omnino atque inchoata iustitia esset. Quod plane sapientissimus Lacedaemoniorum rex Agesilaus aliquando interrogatus pulchre sciteque declaravit utra virtus esset melior fortitudo an iustitia; cum inquit nullius usui fortitudinem esse absente iustitia; quod si iusti omnes forent nihil fortitudinis indigerent.

§. 12 Addatur deinde omnibus in rebus modestia ipsa ac temperantia, in qua quidam vitae ornatus et honestissimus cultus continetur: et quamvis in coercendis voluptatibus et sui abstinentia magis eluceat; tamen singularum actionum dux atque moderatrix esse debet: cuiusque fraenis nisi caeterae virtutes comprimantur, moderatissimoque imperio pareant, sparsae hic inde quasi sine duce vagantes minimum laudis allaturae sunt.

§. 13 Constantia praeterea ac gravi-

fortezza che specialmente spicca nell'affrontare i travagli ed i pericoli, senza della quale la giustizia resterebbe come mutilata ed imperfetta. Con eleganza e prudentemente si spiegò il saggio Agesilao Re de' Spartani chiamato a decidere sulla preminenza delle due virtù fortezza, e giustizia; quando disse, che a niente servirebbe la fortezza senza la giustizia; poichè se tutti fossero giusti non avrebbero bisogno di fortezza.

§. 12 *Abbia luogo in ogni cosa la modestia e la temperanza, in cui si contiene il miglior ornamento del colto vivere: e benchè essa singolarmente facciasi apparire infrenando i proprii appetiti ed usando astinenza, pur dev' essere condottiera, e moderatrice delle azioni tutte; poichè se le altre virtù non saranno da lei tenute in briglia, e non obbediranno al suo moderatissimo impero andran qua e là vaganti prive di guida senz' apportare la più picciola lode.*

§. 13 *Fa d' uopo inoltre la costan-*

tate opus erit, quae plurimum principes adiuvat: resistit enim non solum gratiae, sed suspicionem omnem funditus deprecatur. Huic semper proximus accedat libidinum ac cupiditatum omnium moderator pudor, sine quo nihil praeclare agi potest.

§. 14 Addatur demum prudentia, quae stabilem semper ratum atque firmum iudicium praebeat in bonorum malorumque delectu. Haec etenim est Minerva illa, quam clarissimus poetarum Homerus comitem semper Ulyssi facit, a qua quidem numquam destituitur. Hae sorores cum tibi aderint facile te ab omni periculo vindicabunt, omnibusque gratum et charum reddent. Nam non modo optimi viri, sed pessimi etiam atque nefarii quosque virtute praeditos summa benevolentia complectuntur, eosque admirantur, ac laudant: hinc gloriam summam consequeris; quoniam quidem aliud nullum in provinciis ac magistratibus quam glo-

za, e la sostenutezza sommo aiuto de' Principi, resistendo non solo al favore, ma col levar pure qualunque traccia di sospetto: alla costanza stia vicino il pudore gran moderatore di ogni libidine e cupidigia, e senza il quale niente può farsi di nobile.

§. 14 *Si aggiunga finalmente la prudenza, che vi porgerà sempre un fermo, costante, e stabile giudizio nello scerre i buoni da' tristi. Questa è quella Minerva che fu data da Omero, il più illustre de' poeti, per fedel compagna ad Ulisse, e dalla quale non fu mai abbandonato. Quando avrete sempre a lato queste sorelle facilmente vi guarderete da ogni pericolo, e vi renderete caro ad ogiuno. Imperciocchè non solo le ottime persone, ma le pessime ancora ed empie ammirano, lodano, ed accolgono con ogni benevolenza que' che sono dotati di virtù: onde n' avrete somma gloria; l' incremento della quale, secondo Catone, è il solo scopo da prefiggersi ne' gover-*

nae incrementum faciendum esse asserat Cato. Quamquam non magnopere desideranda est; quia verae virtutis theatrum sola conscientia esse debet; tamen, ut sapienter Cicero refert, virtutem tanquam umbram sequitur.

§. 15 Nam hoc tibi persuadeas velim hunc tuum magistratum quasi palestram quamdam ingenii ac praeclarissimarum actionum tuarum futuram: primae namque aetatis tuae laus fuit tum peregregiae indolis, tum disciplinae tuae praeclarae; nunc autem iam tempus exiit, ut dicta, factaque tua, actus, atque electiones laudentur, probenturque. Magistratus namque, ut Bias Prienensis unus e septem illis inclytis Graeciae sapientibus inquit, virum ostendit. Excita nunc praeclara illa omnia quae tamdiu didicisti, quae quidem palestrae solum et olei fecere; nunc autem in campum, pulveremque militarem, ac veram aciem descendendum est. Pone tibi ante o-

ni e nelle magistrature. Benchè non si deva agognarvi con troppo ardore, essendo la coscienza sola il teatro d' una vera virtù; tuttavolta Cicerone saggiamente osserva che la gloria segue la virtù, come l' ombra il corpo.

§ 15 *Persuadetevi che questo officio è per voi un campo ond' esercitare i vostri talenti, ed in cui è anche in avvenire per ispiccare l' eccellenza delle vostre azioni. Fu a voi occasion di elogio nella vostra prima età e l' egregia indole, e l' ottimo profitto che traeste dall' educazione: ora è omai tempo che si approvino e lodino le vostre parole, le vostre azioni, la vostra condotta, il vostro discernimento; poichè, al dir di Biante Prienense un de' sette celebri Savii della Grecia, il Magistrato fa conoscer l' uomo. Fate mostra ora di tutte quelle ottime cose che apprendeste sì a lungo, e che vi servirono finora soltanto ad uso privato; convien ora discendere nel campo di battaglia, coprirsi di polvere militare, e*

culos omnium clarissimorum ac fortissimorum hominum exempla, quos uspiam lectitasti: scis etenim non modo diuturnam famam benemeritorum de republica inter mortales perpetuo celebrari; sed locum esse in caelo ubi cum Diis aevo fruantur sempiterno, ut praeclare inquit Cicero.

§. 16 Unum praecipue tibi semper observetur primum, ut quemadmodum aliis imperas, vicissim et ipse legibus pareas: quibus tum nemo refragari audebit quotiens iis te obtemperare intuebitur. Qua in re nemini conquerendi locus erit, se deteriore conditione abs te haberi; praesertim cum te animadvertet tolerare, ut ab eisdem legibus tibi legitime sinas imperari. Leges enim tunc maximo civitati emolumento sunt, cum principem optimum eis parere cognovit; sed tibi etiam non minus quam aliis imperes velim, alioquin nunquam poteris in alienis

mettersi nelle file. Ponetevi innanzi gli occhi gli esempii che andaste leggendo di tutti gli uomini più illustri e forti: giacchè sapete che quelli, i quali si resero benemeriti della patria non solo sono quaggiù perpetuamente celebrati, ma che v' ha per loro una sede in Cielo dove godono cogli Dei della eternità, come ottimamente dice Cicerone.

§. 16 *In primo luogo osservate specialmente che siccome voi comandate agli altri, così all' incontro devono a voi le leggi comandare; dalle quali nessuno oserà di sottrarsi, qualora vedrà che voi a quelle obbediate: sopra di che non vi sarà luogo a lagno, quasi talun si trovasse a peggior condizione di voi, quando conosca che non vi è grave l' assoggettarvi al legittimo impero delle stesse. Sono le leggi di massima utilità alle Città tosto che sappiasi che un ottimo Principe le osserva. Ma io vorrei che voi comandaste a voi stesso non meno che agli altri, altrimenti non potrete giammai conservar la giu-*

causis servare iustitiam, nisi prius eam in te ipso servare didiceris: neque puro lumine mens videre poterit veritatem, cui ira, cupiditas, amor, caeteraeque pestes aciem rationis obtuderint. Si vero te primum contra omnis generis cupiditatem armatum invictumque praestiteris, perfacile erit non solum caeteros praeturae ministros, sed et universos vel improbos et cupidiores comprimere, tuaque ad vestigia perinde ac ducis imitanda traducere.

§. 17 Quocirca Cyrus ille Persarum rex a Xenophonte non ad historiae fidem, ut Cicero refert, inscriptus, sed ad effigiem iusti imperii dicere solebat; minime decens, minimeque conveniens aliquem imperare debere qui melior atque praestantior subditis suis non esset; atque pessimum eum esse imperatorem, qui sibi ipsi imperare non posset.

§. 18 Dirigant actiones tuas omnes sanctissimae reipublicae leges quibus,

stizia nelle cause altrui, se non abbiate prima appreso a conservarla in voi stesso: nè è capace la mente a veder in chiara luce la verità, se la collera, la cupidigia, l' amore, ed altrettali viziosità offuschino il lume della ragione. Armato che voi siate ed invitto contro ogni genere di cupidigia vi riuscirà agevole non solo il tener in freno gli altri ministri della Pretura, ma anche l' attirar sulle vostre pedate degne d' imitazione, siccome quelle d' un duce, qualunque uomo il più ribaldo e da passioni corrotto.

§. 17 *Ciro re de' Persiani, descritto da Senofonte, come osserva Cicerone, non secondo la storia, ma qual modello di un giusto sovrano, solea dire, non esser conveniente che imperasse chi non era miglior de' sudditi, e più virtuoso; ed esser pessimo regnante chi sopra se stesso regnar non sapeva.*

§. 18 *Le sacre leggi della Repubblica dirigano qualunque vostra azione, alle*

ut Marcianus refert secundum Demosthenis oratoris definitionem, omnes homines decet obedire; propter multa ac varia et maxime quia omnis lex est inventio quaedam ac donum Dei et hominum sapientum dogma, quod universum mundum regit; constatque ad salutem civium, civitatumque incolumitatem, vitamque omnium quietam et beatam: ubi igitur lex non est quies et beatitudo esse non potest. Eas itaque nulla ex parte antiquari sinas; non minima quaevis res esse debet, sed maxima admodum quae inveteratae legi non modo abrogare, sed ne derogare quidem valeat: ut enim populo magistratus praeesse debent quorum nutu regatur, sic magistratibus leges: unde tritum iam vetustate proverbium est, et a clarissimis scriptoribus usurpatum; magistratum legem esse loquentem, legem autem mutum magistratum.

§. 19 Pro omnibus ut labores opus

quali per molti e varii motivi, riprende Marciano seguendo la definizione di Demostene, tutti gli uomini devono obbedire; principalmente perchè ogni legge è invenzione e dono di Dio, e dogma de' sapienti, che regge tutto l' universo, stabilito per la salute de' cittadini, per la salvezza delle Città, e per assicurar a ciascuno vita tranquilla e felice: dove dunque non vi son leggi non può esservi quiete nè felicità. Non le lasciate per ciò in alcuna lor parte cader in disuso; chè non ogni più frivola cagione, ma nemmeno una grandissima può esservi, la qual valga non dirò già ad abrogare, ma eziandìo a rallentare il corso di una legge inveterata. Imperciocchè siccome il popolo dipende da' cenni de' magistrati che lo reggono, così i magistrati dipendono da quelli delle leggi: e vaglia il trito proverbio presso tutti i più dotti scrittori ricevuto: il magistrato è una legge parlante, la legge è un muto magistrato.

§. 19 *Fa di mestieri che per tutti vi af-*

est; quocirca cura ut omnes intelligant, liberos, coniuges, fortunam, famamque non minori tibi curae esse, quam propria ac praecipua quaeque optimo cuique patrifamilias: principes etenim sapienter moneri solent ut urbes domos suas, cives filios, se patresfamilias esse in animum inducant: ut cura, consilio, industria, vigilantia, eorum, quibus praesunt, saluti ac fortunae consulant, et quos beatissimos esse velint.

§. 20 Unde pro egregia ac singulari virtute tua age, ut ea omnia de te facile sperare et expectare omnes possint, quae praeclari olim philosophi in republica probaverunt: et in primis aurea illa Platonis praecepta, ut, abiecto privato commodo, omnis tua cura, consilium, opera ad rempublicam conferatur: item ut totum eius corpus sic procuretur ut nedum membra alia gratiora aut iucundiora existimentur, alia

fatichiate; procurate dunque che tutti comprendano starvi a cuore i lor figli, le lor mogli, le lor fortune, e la lor fama non meno che se fossero vostre proprie, com' è dovere d' ogni buon padre di famiglia. E certo suolsi suggerire a' Principi che tengano le città per loro case, i cittadini per figli, e sè medesimi per padri di famiglia, acciocchè coll' assiduità, col senno, coll' industria, colla vigilanza proveggano alla salute, ed alla prosperità di que' che governano, e che pur voglian render pienamente felici.

§. 20 *L' egregia e singolar vostra virtù faccia che si abbia a sperare ed attendere da voi tutto ciò che gli eccellenti antichi filosofi desideravano in una Repubblica. Vogliono primieramente gli aurei precetti di Platone, che, messe da parte le private comodità, ogni vostra cura, pensiero, e fatica sia posta nella Repubblica; de' membri della quale non si riguardino altri come più cari e favoriti, ed altri s' abbiano*

abiectiora habeantur. Nam ex iis privatis favoribus magnas olim novimus ortas apud Athenienses discordias, magnas in republica Romana seditiones, magnas etiam et pestiferas caedes civiles: quocirca sic unius partis curam geras, ut alterius rationem non negligas aut praetermittas.

§. 21 Facillimi sint aditus ad te: nam Artaserses ille cognomento *memor* magnopere laudatur, quod accedentibus ad se non modo facillimi aditus patuere, non dico illo populari ad tribunal accessu, sed nequidem dum iter faceret quisque prohibitus fuerit: illud quoque eum uxori jussisse comperior, ut regis currus aulea undique tolleret, quó indigentibus exposcere aliquid volentibus aditus in itinere pateret. Quocirca Paulus de officio praesidis hac de re iis verbis legem tulit: observandum est jus reddenti ut adeundo quidem facile se praebeat; sed contemni se non patiatur, unde

come più abbietti. Imperciocchè sapete come da siffatte parzialità private insorgessero una volta gran discordie fra gli Ateniesi, e gran sedizioni, e desolanti stragi civili nella Repubblica Romana: che però vi presterete per una parte senza trascurar o omettere le ragioni dell' altra.

§. 21 *Agevolissimo sia l' accesso presso di voi: al qual proposito è molto lodato Artaserse detto il* memorioso, *perchè ad ognuno era facile l' aver udienza da lui; nè parlo della popolare udienza stando in tribunale, ma fin anche viaggiando egli ammise ciascuno alla sua presenza; onde sappiamo aver lui alla moglie commesso di alzar le cortine tutte del regio suo cocchio volendo non fosse impedito a' poveri, anche sulla strada, far i loro ricorsi quando abbisognassero. E trattando dell' ufficio del preside precettò pure Paolo giurisconsulto, che chi amministra la giustizia deve dar facile apertura senza soffrir però di esser di-*

mandatis adiicitur, ne praesides provinciarum in ulteriorem familiaritatem provinciales admittant; nam ex conversatione aequali contemptio iurisdictionis nascitur. Pateant itaque aditus ad te neque solum foribus aedium tuarum, sed etiam vultu et fronte quae est animi ianua, ut inquit Cicero; nam si significat animi voluntatem alienam penitus esse ab adeuntibus se, parvi refert patere ostium atque aditus, nisi aeque accedentibus te facilem benignumque praestes.

§. 22 Audi aequo animo causas ac voluntates omnium; pateant aures tuae miserorum atque calamitosorum hominum querelis; nec paupertas aut solitudo tibi obsistant quominus omnibus aeque facilis in audiendo, benignusque in respondendo existas; nec te ullius vox senio aut taedio afficere debet. Sed et in cognoscendo, ut idem Paulus ait, neque excandescere debet adversus eos quos malos putat,

sprezzato: per la qual cosa si aggiunge ne' mandati, che i governatori delle provincie non ammettano a troppo stretta familiarità i provinciali; perchè dalla conversazione, come fra eguali, non ne provenga lo sprezzo della superiore autorità. Non solo le porte della vostra casa, ma pur anche sia aperta la vostra faccia e la fronte, la quale è, al dir di Cicerone, la porta del cuore: mentre poco montano le porte aperte, se dall' altra parte non vi prestate con cordial benevolenza alle ricerche de' circostanti.

§. 22 *Ascoltate con animo tranquillo le ragioni ed i desiderii di tutti: porgete pronto l' orecchio a' lamenti degl' infelici, e degli afflitti: nè la povertà nè lo squallore vi trattengano dall' udir ognuno pazientemente, e dal rispondere con benignità: nè v' abbia alcuna voce che v' appicchi il mal umore o la noia: non occorre, soggiunge Paolo, nel fare gli esami, nè riscaldarsi contro quelli che crediam malvagi, nè piagnere alle pre-*

neque precibus calamitosorum illacrymari oportet; id etenim non est constantis et recti iudicis, cuius animi motum vultus detegit, et ad summam ius ita reddere debet, ut auctoritatem dignitatis ingenio suo augeat.

§. 23 Et cum opus sit ut multos audiat, qui pluribus imperat, oportet eum, ut inquit Ulpianus, observare ut sit ordo aliquis postulantium; scilicet ut desideria omnium audientur, ne forte dum honori postulantium datur, vel improbitati conceditur, mediocres desideria sua non proferant. Ad religionem etiam praesidis, ut idem ait, pertinet ne potentiores viri humiliores iniuriis afficiant, neve defensores eorum calumniosis criminibus insectentur, opprimi etenim quemquam per adversarii potentiam non oportet.

§. 24 Hoc etenim etiam ad invidiam eius, qui provinciae praeest, spectat, si quis tam potenter geras se, ut omnes metuant adversus eum advoca-

ghiere degli afflitti; ciò non convenendo ad un imperturbato e giusto giudice, il cui volto scopre i moti del cuore: ed in somma egli deve rendere giustizia in modo che col suo ingegno valga ad accrescere autorità alla carica.

§. 23 *E perciocchè è necessario che chi a molti comanda molti ascolti, converrà, secondo Ulpiano, che dia qualche ordine alle domande, onde abbiano ascolto i desiderii di tutti; e non avvenga che mentre a questi per orrevolezza, a quello per malvagità si apre l'adito, restino intanto i mediocri dal produrre le loro istanze. È pure dell'integrità del pretore, come lo stesso soggiunge, il non permettere che i più potenti ingiuriino gli umili, o perseguitino con calunnie i loro difensori: non è tollerabile che nessuno venga oppresso dalla potenza dell'avversario.*

§. 24 *Sarebbe cosa odiosa per chi governa essendovi qualcun sì violento, che tutti il temano, farsi avvocato contro di lui; quindi occorre dar gli av-*

tionem suscipere; ideo oportet petentibus advocatos dare, plerumque foeminis, vel pupillis, vel aliis debilibus, vel iis qui suae mentis non sunt, si quis eis petat, vel si nemo sit, qui petat, eis ultro dare debebit. Noli abhorrere, aut ulla ex parte contrahere, aut dimittere animum propter multiplicem variamque negotiorum multitudinem, sed contra omnibus praesto sis, omniaque ultro capessas, contraque fluctus ita te erigas, ut firmus scopulus adversus maritimam tempestatem.

§. 25 Benignitas quidem et audiendi, et respondendi pars maxima beneficii est; nam qui difficile excipitur ludibrio aut contemptui se esse credit, rursusque qui facile humaneque auditur partem videtur beneficii accipere, etsi, quod postulat, iuste abnegatur. Nam iniusta roganti ne utique concedendum est; neque etiam maledictis aut probris cum eo decertandum; sed ipsi, quoad fieri potest, suadendum quod poscit aut impos-

vocati a chi li ricerca, specialmente alle femmine, a' pupilli, e ad altri deboli, come pure agl' imbecilli, se alcun per essi gli ricerca; e se no si daran loro spontaneamente. La moltiplicità, e varietà degli affari non alieni, o contristi in alcun modo, o scoraggi il vostro spirito; ma all' incontro prestatevi ad ognuno, e tutti di buon grado intraprendete; ed in tal guisa i flutti affrontate, che rassembriate fermo scoglio contro le marine burrasche.

§. 25 *La piacevolezza del tratto sì nell' ascoltare che nel rispondere vien reputata per gran beneficenza; mentre chi è ricevuto bruscamente si crede o dileggiato o sprezzato, ed il buon accoglimento vale al postulante in parte per quel favore che gli fu giustamente negato. Non si devono accordare cose ingiuste, e nemmeno garrire o ingiuriare chi le domanda; bensì provargli, per quanto si può, che le sue richieste so-*

sibile factu esse , aut minus operae pretium, aut contra rempublicam, aut contra ipsum qui id poscit, aut contra ius boni et aequi, contraque probatissimos mores: sic facile unumquempiam a te sine acerbitate ulla poteris amoliri; at si quispiam a te iusta ac factu facilia oret quam primum ut exoret effice; duplicem namque tibi gratiam debebit tum quod accepit quod exigebat, tum etiam quod sine molestia ac difficultate id tulerit: qui vero difficile impetrat quod iustum est vel nullam, vel minimam admodum gratiam debet, quod scilicet diu precando rem tandem iustam accepit.

§. 26 In iure praeterea dicendo severitas semper dominetur, quae quidem auctoritatem plurimam parit; nec gratia ulla vincatur , sed aequabilis admodum omnibus sit: solum te moveat honestum, sola te virtus impellat, non gratia, aut utilitas, aut fructus quispiam ne callidus magis quam vir

no impossibili o inutili, o contrarie al governo o a lui che le fa, o finalmente alla giustizia ed a' buoni costumi; così vi riuscirà di leggieri senz' acerbità di modi il toglervi d' attorno ciascuno. Ma se altri vi supplica per cose giuste e facili concedetegliele tosto, che così vi resterà doppiamente obbligato, e per vedersi esaudito e per aver ottenuto ciò che voleva, senza molestia o difficoltà: quegli che a stento impetra ciò ch' è giusto, o nessuna o picciola obbligazione vi avrà, mettendo in conto il lungo tempo perduto.

§. 26 *Nell' amministrazione della giustizia prevalga il rigore, il quale certamente partorisce molta stima: questo non sia vinto da alcun favore, ma sia eguale con tutti: lasciatevi muovere soltanto dall' onestà, e la virtù soltanto vi spinga; non già predilezione o guadagno, sicchè sembriate piuttosto astuto*

bonus videaris, apud quem adeo levis esse debet omnis gratiae et utilitatis spes, ut nullus ferme locus relinquetur, quin vel tantillus honestatis splendor universam obscuret utilitatis speciem.

§. 27 Neque est ut verearis ne recte iudicando aut iustitiae favendo depressus iaceas, aut non reliquos longe antecedas et divitiis, et dignitate; multo enim maius atque praestantius boni et iusti viri, quam callidi improbique nomen possidere: maximi enim semper virtus et ab improbis habita est, quae aestimatur, colitur, veneratur, et ab impurissimis quibusque et ab iniustis. Neque enim fieri potest ut de quo confirmata iam sit virtutis opinio, non et honore, et auctoritate, et commodo caeteros antecedat.

§. 28 Summo tibi semper honori sint viri optimi, ac bonis artibus praediti; impossibile namque factu esset, ut stabilis firmusque eius reipublicae sta-

che probo. L' uom probo discaccia ogni speranza di obbligarsi gli altri o di avvantaggiar se stesso, e le chiude talmente l' adito che una picciola scintilla d' onestà valga ad oscurare tutta quanta la bell' apparenza dell' utile.

§. 27 *Nè avete già a temere di rimaner oppresso, e di non prevalere di molto agli altri in ricchezze ed in dignità, giudicando rettamente, ed essendo protettor della giustizia: poichè di gran lunga più vale ed è più eccellente il nome di buono e di giusto, che quello di astuto e di malvagio; tenendosi sempre anche dagli scellerati in gran conto la virtù, la quale si stima, rispetta, e venera da' più viziosi: e non è possibile che colui, il quale possede stabile la fama di virtuoso, non avanzi ogni altro per onori, per dignità, e per dovizie.*

§. 28 *Abbiate in somma considerazione quelli che sono di belli e gentili costumi forniti, essendo impossibile che a lungo duri una repubblica, nella quale*

tus sit, in qua virtutes non summe honorantur; nam vera est illa sapientissimi Catonis senioris vox, quam crebris sermonibus usurpare solebat; non invictam animi fortitudinem, sed praeclaram corporis pulchritudinem laudibus compluribus effert, plurimumque formae praestantiam magna facinora adiuvare arbitratur. Quinimo, ut gravis auctor Curtius attestatur, barbaris ipsis solum in corporis maiestate summa veneratio est, magnorumque operum non alios capaces putant, quam quos eximia specie natura donare dignata est.

§. 29 Considera etiam, quaeso, diligenter hunc magistratum non solum onus, sed servitutem quoque secum attulisse: nam pauciora multo tibi nunc quam privato licent. Haec dignitas sicut aliam vitam requirit, ita etiam alios mores postulat, ut comicus noster ait. Non domum exire tempestive, ut solebas, corporis exer-

non s' abbia in pregio la virtù; onde spesse volte ripeteva il sapientissimo Catone seniore, il quale non già la fortezza d' animo di certuni, ma ne celebrava a cielo la compiuta bellezza del corpo, dicendo, che questa certamente moltissimo avea alle loro gran geste contribuito. Anzi attesta Curzio gravissimo autore che presso i barbari stessi era la maestà dell' aspetto soltanto in singolar modo venerata, e che giudicavano capaci di sublimi azioni unicamente coloro, verso de' quali la natura di eccellenti forme era stata prodiga.

§. 29 *Vi prego a riguardare questa vostra magistratura non tanto qual peso, ma anche quasi quale schiavitù; mentre sono molto minori cose a voi permesse che ad un privato; richiedendo questa dignità altro corso di vita, e diversa maniera di costumi, come il nostro comico attesta. A voi non è lecito, come solevate, sortir di casa di buon*

cendi, aut animi relaxandi causa, non quietem, non somnum, non cibum capere ad voluntatem licet, non tibi sed caeteris est et maxime reipublicae serviendum, satisfaciendum indigentibus, tantum tibi indulgendum, quantum a publicis forensibusque occupationibus temporis atque otii supersit. Non tui solum, sed deductorum habenda est etiam ratio: quocirca ad eos, quoad fieri poterit, idoneis temporibus descendito, eosque congruis horis etiam dimittito, atque ostendito hoc eorum officium tibi gratum fore.

§. 30 Magnam enim affert opinionem, magnamque dignitatem quotidiana in deducendo frequentia et assidua satellitum et apparitorum caterva stipari: plerique enim in magistratu constituti, minus existimationi suae consulentes, nec quanti sint, nec quem magistratum gerant pensantes, ut in magna licentia magnam quoque libere

mattino per esercitar il corpo, o per sollevare lo spirito: non riposare, non prender sonno o cibo quando v' aggrada: non dovete servir a voi stesso, ma bensì agli altri e specialmente alla Repubblica: dovete appagare chi n' ha di bisogno, e tanto coglierne per voi stesso quanto vi sopravanza di tempo, e di agio dalle pubbliche e forensi occupazioni. Nè di voi solo aver cura v' appartiene, ma pure di quelli di vostra corte: scendete a visitarli per quanto potete a tempo opportuno, licenziateli ad ore convenienti, e mostrate ad essi che v' è grata la loro opera.

§. 30 *Molto influisce nella pubblica opinione, ed aggrandisce l' idea di dignità l' esser quotidianamente accompagnato da numerosa ed assidua turba quasi affollata di ministri, e di guardie. V' ha molti costituiti in carica, poco curanti della propria fama, i quali non considerano nè quali essi si sieno, nè qual magistratura esercitino, sicchè cre-*

vivendi occasionem se consecutos arbitrantur; efferuntque sese persaepe longius quam dignitatis suae ratio praescribat, ut quantum libet, tantum sibi licere credant; sed non ita est: qui etenim in magistratu locantur non liberum sibi vitiorum iter, sed arduum virtutis callem patefactum debent arbitrari, iudicareque quo in eminentiori loco se positos esse cernant, eo arctiori quadam lege astrictos ad virtutis viam, ante quam sudorem Dii posuerunt, ut sapientissime dixit Hesiodus; et ita non solum magistratus insignia, sed magistratus quoque opera praeseferent, si non modo quod queant, verum quod deceat recensuerint.

§. 31 Surripias tamen velim quotidianis occupationibus tuis aliquid temporis, quod studiis bonarum artium impendas; ut tandem in te illud oriatur, quod refert Cicero asserens, cum ad naturam eximiam accesserit quaedam confirmatio doctrinae, tum illud

donsi d'aver conseguito insieme con un gran potere una gran libertà di vivere a lor talento, e spesso assai più si arrogano che alla loro dignità non compete; prendendo tutto per lecito quanto lor piace. Chi siede in un Magistrato finga vedersi aperto innanzi non il lubrico calle de' vizii, ma lo scabro sentiero della virtù; e pensi che quanto è posto più in alto, tanto più strettamente è tenuto a battere la via della virtù, innanzi a cui gli Dei posero il sudore, come con gran senso dice Esiodo; che però se avranno in considerazione non quel che possono, ma quel che devono, alle insegne di dignità le azioni corrisponderanno.

§. 31 *Vorrei che rubaste alle vostre quotidiane occupazioni alcun poco di tempo da impiegare negli ameni studii; acciocchè alla perfine in voi pure si producesse ciò che dicea Cicerone; che quando un' eccellente natura viene ringagliardita dalla dottrina, allora ne suol*

praeclarum nescio quid efficere solere, quale in Africano, ac Lelio, multisque aliis fuisse testatur, qui legendi curam cum negotiis coniunxerunt: quos oro imitandos tibi proponas, ut possis perfectam consumatamque ingenii laudem attingere: tametsi ii militari gloria plerumque claruerunt; scis tamen, ut summus dicit Orator, multas res urbanas non minus praeclaras esse, quam bellicas; ita ut nec Themistoclis arma Solonis consiliis comparanda veniant, nec cum Licurgi legibus Pausaniae, aut Lisandri imperia comparanda sint. Quamobrem si quem decet invigilare studio virtutis, eum maxime civili disciplina, caeterisque bonis artibus ornatum esse oportet qui summum in civitate locum tenet; turpe est enim ab iis, quibus opibus et potestate praestas, superari virtute et sapientia: nam princeps ille ingenii et doctrinae Plato beatas fore respublicas indicavit, si aut docti aut sapien-

nascere un non so che di sublime, quali, secondo lui, furono Scipione Africano, Lelio, e molti altri ancora. Questi vi prego prefiggetevi d'imitare, affinchè possiate pervenire ad acquistarvi perfetta e compiuta lode di bell' ingegno; benchè dessi per gloria militare fossero assai famosi, sapete però, come riprende il sommo Oratore, molte cose cittadinesche non esser di minor valore delle militari: di maniera che non sono paragonabili le armi di Temistocle co' consigli di Solone, nè le campagne di Pausania, o di Lisandro colle leggi di Licurgo. Per la qual cosa se v'ha alcuno che debba darsi pensiero per l' acquisto della virtù di civil prudenza, ed ogni buon' arte, quegli è certamente che occupa il primo posto nella Città: essendo cosa turpe esser superati in virtù ed in saggezza da quelli, che superiamo in autorità e ricchezze. Credeva Platone, uom massimo per talenti e per dottrina, beate le repub-

tes homines eas administrarent, aut qui regerent essent ipsi et doctrinae, et sapientiae studiosi. Quocirca quid mirum si perverse multa a principibus agantur, cum neque ipsi aliqua ingenua imbuti sint eruditione, neque sapientiae studere velint, neque sapientiae etiam studiosos ullo dignentur honore?

§. 32 In singulis rebus gerendis discas prius ratione quid opus sit facto; quorum opera ad faciendum pervenias: nam qui, non adhibito recto iudicio, ad res agendas accedit, quod ipsum inconsiderati ac praecipites faciunt, necesse est dilabi in errores permultos; qui postea, revocata ratione et adhibito consilio, ipso etiam rerum usu fiunt nobis notiores; ut iam tandem (licet sero et ubi poenitentia nihil confert) nos iudicio rerum perverso lapsos esse cognoscamus: cum igitur adhuc re integra deliberandi et consulendi facultas con-

bliche, quando fossero da' dotti e sapienti amministrate: o almeno que' che governano fossero alla dottrina o alla sapienza addetti. Quindi qual istupore che molte ree azioni da' principi si adoperino, se d'ogni bella erudizione essi son privi, se la sapienza non curano, nè prestano alcun onore a chi la sapienza coltiva?

§. 32 *Qualunque cosa imprendiate, riflettete prima che occorra fare, e col mezzo di chi. L'accignersi ad un' impresa senza darvi prima maturo pensiero, come suol farsi dagl' inconsiderati e precipitosi, necessariamente strascina in moltissimi errori, i quali poi, messo il cervello a partito, sottoposti a scrupoloso esame, collo stesso esercizio degli affari si ci fanno conoscere, sicchè finalmente (benchè tardi e quando niente giova il ravvedimento) ci accorgiamo di essere sdrucciolati per aver tortamente pensato. Fino a che dunque la cosa è intatta, ed è tutta no-*

ceditur; moneo, si quod se offerat in quo haesites, ne properes, immo, si me audias, supersedebis dies aliquot cum ita accuratius recogniturus, donec nullum melius capi posse consilium videatur, et ita consideratius diiudices: omnibus enim in rebus agendis multo tempus afferet ut advertas atque perpendas quae te vel solertissimum fugerent. Tempus igitur optimum consiliarium, ut sapienter Pericles admonuit, consulere debemus.

§. 33 Illud est etiam indignum sapienti viro, ut nosti, dicere non putaram; cuius id officium habetur praecipuum non solum quod est ante pedes videre, sed prospicere etiam futura, neque commoveri spe tantum boni optati, quam etiam timere casum insperati mali.

§. 34 Moderatio oris, quae multis solet esse difficilis, tibi praecipue servanda est; haud enim difficilius est linguam continere quam manus; plures

stra la facoltà di consigliare e di deliberare, vi avverto, che se siete dubbioso, non vi diate fretta, ma piuttosto per mio avviso dilazioniate alquanti giorni, riconoscendo con maggior diligenza in tal guisa se vi sia miglior consiglio a prendere, e così vi determinerete più consideratamente. Il tempo dunque ottimo consigliere, al saggio dire di Pericle, vi farà molte cose notare e bilanciare che a voi, benchè ingegnosissimo, erano sfuggite.

§. 33 *È pure disdicevole, come sapete, ad un uomo saggio il dire, io non credeva; poichè vuolsi essere suo principal dovere non solo il vedere quanto ha sott' occhi, ma pur anche il penetrar nel futuro; e non tanto lasciarsi condurre dalla speranza d' un bene che si desidera, quanto anche il temere la sopravvenienza di un male non atteso.*

§.34 *La moderazione della lingua, che a molti suol riuscir difficile, sia da voi particolarmente conservata; non essendo più malagevole il contener questa che le mani:*

enim, quorum tum publicis, tum privatis in rebus integritas, continentiaque perspecta est, in verborum licentia, procacitate, ac petulantia cum irrisione et audientium indignatione prolapsi sunt.

§. 35 Cave etiam blandum verborum alloquium; effoeminat enim animum, mollitiemque mentis detegit, et, quod perniciosius est, petulantes ac procaces ad iniustas petitiones allicit: nec tamen te velim minabundis verbis uti, si etiam in quempiam animadvertendum esset, sed summisse placideque loquaris; et in morem altissimorum fluminum effice quae minimo semper sono labuntur, tametsi incitatissima ferantur.

§. 36 Nihil impraemeditatum, nihil temere effundas; examinanda etenim iis, qui reipublicae praesunt, verba sunt ad lineam ac perpendiculum; quod quidem manifeste indicavit Socrates Atheniensis, vir ille sanctissimus, docens nihil esse debere quod magis homines iudicet quam sermo; et proin-

imperciocchè molti di specchiata integrità e delicatezza, sì ne' pubblici che ne' privati affari si lasciaro trasportare da procace licenza e petulanza, e s' attirarono la derisione ed il disprezzo degli ascoltanti.

§. 35 *Guardatevi da certo lezioso parlare ch' effemmina l' animo, e palesa la mollezza del cuore; e ciò ch' è peggio invita i petulanti e temerarii ad ingiuste ricerche: non vi servirete però di parole minacciose se anche doveste riprendere alcuno, ma fatelo placidamente ed a bassa voce: imitate li più maestosi fiumi, i quali menano sempre moderato strepito, benchè velocissimi trascorrano.*

§. 36 *Non vi sfugga parola non pensata ed a caso, dovendosi i detti di persona pubblica squadrare con la regola ed il piombino. Il piissimo Ateniese Socrate manifestamente diè ad intendere che niente più appalesava gli uomini del discorso: e perciò avendo osservato un giovanotto lungamen-*

de cum adolescentulum quempiam diu tacentem conspicatus esset: loquere, inquit, adolescens, ut te noscam.

§. 37 Nec multus in verbis sis, nec etiam semper tacitus; impigre namque dicendum est cum dicto opus est; cum autem tacito omnino tacendum. Namque Xenocrates philosophus ille peregregius dicere solebat, sese sermonis aliquando poenituisse; taciturnitatis autem numquam: dignitas igitur ac gravitas ut reliquis in rebus, sic etiam in sermone servetur.

§. 38 Blanditias praeterea assentatorum, a quibus difficile praecavetur, respue; nullus namque perniciosior hostis quam assentator est iis, qui rempublicam gubernant; nam quidquid agunt recte aut perperam ab eis laudatur, et quibuscum adulari, et ad nutum loqui habetur tutissimum; nam solum hoc mortalium genus gratum esse solet, recte consultum, rectissime esse factum asseverans, quamvis

te taciturno, parla, gli disse, onde io ti conosca.

§. 37 *Non parolaio, nè sempre silenzioso: parlar con prontezza quando occorra, tacer del tutto se così si convenga. Xenocrate egregio filosofo solea dire, che talor ebbe a pentirsi de' suoi discorsi, ma non del suo silenzio: però si conservi la dignità e la gravità come in tutte le altre cose, così pure nel parlare.*

§. 38 *Rigettate le lusinghe degli adulatori, da' quali è ben difficile il guardarsi. Non v' ha più dannoso nemico dell' adulatore per quelli che sono al reggimento della Repubblica: poichè qualunque cosa da questi o a diritto, o a torto si faccia, vien lodata da coloro che si fan sicuro schermo di loro vil condiscendenza e soggezione agli altrui detti: questa razza di gente (benchè sia facilissimo il distinguer un adulatore da un amico) suol es-*

adulator facillime ab amico discernatur: quocirca acri perspicacique ingenio, quale tuum est, non erit arduum noscere an assentandi ne gratia, an ex animo loquantur; quos et gnathones propter eorum fictam adulationem, et palatinos canes doctissima vetustas nuncupavit.

§. 39 Claude etiam aures tuas susurrantibus ac maledicis, odiosum sane ac perversum genus hominum; qui in hospitiis potentum plurimum posse consueverunt; neque aures solum verbis, sed domum quoque seclusam velis; et, ne qua labe te aspergant, procul, suadeo, eliminandos: bonos namque atque honestos viros frequentius quam pessimos accusant, maluntque melioribus emulatione atque obtrectatione nocere, quam eorum praeclara facinora imitari, semperque eorum simultatem affectant, quorum similitudinem desperant: accedit etiam ut qui alienae splendorem virtutis pa-

ser tenuta cara come quella che assicura tutto ben meditato ed ottimamente fatto. Non sarà malegevole ad un ingegno acuto e perspicace, qual è il vostro, il riconoscere se parlino per adulazione, o da buon senno; ricordandovi che dalla dottissima antichità per la loro infinta adulazione furono chiamati mignoni, o cani cortigiani.

§. 39 *Altra odiosa e trista genìa è quella de' mormoratori e maledici, alla quale dovete chiuder l'orecchio: costoro hanno d'ordinario molta influenza nelle case de' grandi: non solo chiudete gli orecchi alle loro parole, ma pur anche la casa alle loro persone; teneteveli ben lontani onde non vi lordino delle loro bave. Più frequentemente mordono gli onesti che i tristi, volendo piuttosto nuocere a' migliori colla gelosìa e detrazione, che imitarne l'egregie azioni; affettano sempre odio per quelli, a' quali disperano di poter rassomigliare, e fuggono la vista di quella virtù, che li abbaglia. Compa-*

ti non possunt nec conspicere quidem velint; comes quippe laudis et gloriae habetur invidia, quae eos semper torquet, qui ad eamdem honoris laudem accedere non valent; ut quos virtute imitari nequeunt, calumniis, ac malevolentia insectari conentur: horum sermonibus fides nulla adhibenda est, falluntque nos interdum boni viri specie, liberalitatemque nostram decipiunt. Optimi namque viri difficillime semper alios improbos esse suspicantur.

§. 40 Iis amicis solum credendum est, quorum opera numquam illusus fueris, et quorum in te acrior et asperior sermo videatur; qui te labentem ac errantem in semitam veritatis dirigat atque sustentet: excellentis etenim muneris atque officii loco esse debet sermo illius, qui ad verum spectat et sibi obsequentes ad rectam rationem revocat, errorisque sui commonet; cum rari admodum sint qui veri dicendi onus suscipere ve-

gna in fatti della lode e della gloria è l' invidia, che sempre tormenta coloro, che ad orrevolezza giunger non possono: ond' è che sforzansi di perseguitar colla calunnia e coll' astio la da loro non imitabile probità: a' detti di costoro non è da prestarsi alcuna fede, mentre prendono il manto di onesta gente per ingannarci, e gabbare la nostra ingenuità. Chi è buono difficilmente sospetta malvagità in altrui.

§. 40 *È da darsi credenza a quegli amici soltanto, da' quali non foste mai uccellato, e il cui linguaggio con voi paia crudo ed asprigno, ma che pur valga a ricondurvi, e sostenervi sulle tracce della verità, se da quelle decliniate, o ne divaghiate: poichè devesi tenere per eccellente servigio, e favore il discorso di colui, che mira al vero, e che richiama, chi ne fa conto, alla retta ragione, avvertendolo del suo errore. Pochi per verità sono gli amici*

lint, animadvertentes quanto cum periculo ac detrimento multi quondam vera loqui apud principes sint experti.

§. 41 Alexander Macedo Callisthenem philosophum excellentis ingenii virum veritatis testem ob aliquod in se vere dictum variis cruciatum tormentis necavit: quocirca Demetrius Phalerius Ptholomaeum regem monebat, ut de regno libros perlegeret, in quibus haec scripta inveniret, quae amici reges monere non auderent. Quae cum ita sint, id profecto maximum benevolentiae signum est, veraeque amicitiae argumentum non dissimulare quod sentias, quamvis perpauci aequo id animo accipiant; quo fit ut magna sit bene instituti ad virtutem animi significatio, si sibi bene consulentes, si admonentes, si obiurgantes diliguntur, si quae volent, dicendi libertas conceditur.

§. 42 Audiendi tum sunt etiam ignoti dum tibi rem clanculum defe-

che vogliano assumersi il carico di dire il vero, ammaestrati dal pericolo e danno che molti ne riportarono ciò co' principi facendo.

§. 41 *Alessandro Macedone fè morire fra' tormenti Callistene filosofo di egregi talenti, ed aperto seguace del vero, perchè osò dirgli una verità. Consigliava perciò Demetrio Falerio il Re Tolommeo a leggere i suoi libri intorno al regno, ne' quali avrebbe trovate registrate cose, che gli amici non osano insinuare ai Re: per la qual cosa egli è massimo indizio di benevolenza, ed argomento di sincera amicizia il non dissimular ciò che senti, benchè pochi l'odano di buon grado; e d'altra parte è contrassegno sicuro d'un animo formato alla virtù l'amar quelli, che ci consigliano, ammoniscono, e rimproverano; ed il dar loro la libertà di parlare a lor senno.*

§. 42 *Si ascoltino inoltre gli sconosciuti se in secreto qualche cosa rife-*

runt; quibus tamen non integra fides adhibenda est: fieri quidem potest ut viri boni sint, sed tamen id optandum potius quam temere iudicandum: unde Alexandri regis prudentiam saltem imiteris; hic enim cum temere quispiam apud se accusaretur, alteram semper ex auribus occludebat, ut se postmodum excusare volenti pateret.

§. 43 Noli tuum iudicium tanti facere, ut existimes illud caeterorum consilio praeferendum; neque te iudices plusquam reliquos sapere; cum multi privati viri, regiminis civitatum ignari, persaepe rectius de republica sentiunt, quam illi ipsi qui praesunt, et ea interdum commemorant quae minime aspernanda sapientissimis videantur: non etenim omnes in magistratu constituti soli sunt sapientes, sed ii aliquando labi, falli, ac decipi possunt. Seducimur, mihi crede, quandoque affectibus nostris

riscono ; ma non è già da prestarv' intera fede, potendo certamente essere gente onesta; benchè ciò sia più da desiderarsi che inconsideratamente da credersi. Quindi prendete almeno ad imitare la prudenza d'Alessandro : egli ad una momentanea intentata accusa contro chi che sia chiudeva uno degli orecchi, riserbandosi ad aprirlo per chi volesse presso lui giustificarsi.

§. 43 *Non fate stima maggiore della vostra opinione che dell' altrui, nè vi crediate saperne più degli altri; mentre uomini privati, benchè non istrutti di governo, spesse volte meglio pensano ne' pubblici affari di quegli stessi che vi presiedono; e talora adducono ragioni da non essere in alcun conto sprezzate, anche da' più saggi : perciocchè que', che sono costituiti in dignità, non sono i soli sapienti, anzi vanno soggetti a cadute, errori, ed inganni. Siamo, credetemi, non di rado sedotti da certe affezioni ingenite a' nostri sen-*

sensibus ingenitis, qui vere iudicandi facultatem auferunt: nemo itaque esse debet qui sibi ipsi confidens (quod esset temeritatis indicium) asserat se cuiusquam consilio non egere; nonnulli enim sunt, et illi quidem rerum imperiti, qui una cum fortunae indulgentia prudentiam quoque ac sapientiam sibi concessam arbitrantur; et ita testes inscitiae suae, ubi inferiorum sententiam contemnunt, uberem sui deridendi in vulgus materiam praebent: et licet vulgi iudicia in pluribus pro nihilo sint habenda, in existimatione tamen hominum minime falluntur; consilium itaque tibi datum neque tu expendere debebis ex auctoritate consulentis, sed ex ipsius consilii et veritate et utilitate.

§. 44 Neque una eademque in sententia esse ita fixum ac pertinacem velis, ut multi solent, qui turpe ducunt mutare consilium, ne non recte sensisse videantur: ut id potius obdu-

si che ci tolgono la facoltà di rettamente giudicare: nessuno dunque asserisca (il che sarebbe indizio di gran temerità) di non abbisognare del consiglio d' alcuno, essendovene pur troppo di molti, veramente ignoranti, i quali si pensano che insieme coll'indulgenza della fortuna lor venga concessa e la prudenza, e la saggezza; ed in tal guisa appalesando la loro ignoranza col disprezzare l' opinione degl' inferiori, danno ricca materia di far ridere di loro il volgo, i giudizii del quale, benchè in molte cose non debbano valutarsi, non isbagliano però mai nell' apprezzar gli uomini. Non vi conduca pertanto ad accettar il consiglio l' autorità del consigliere, ma la verità ed utilità del consiglio stesso.

§. 44 *Non siate fermo e pertinace in una opinione, riguardando, come molti fanno, il cangiarla cosa vergognosa, perchè non vogliono mostrare di essersi ingannati: il che è piuttosto proprio di*

rati ac obstinati animi iudicetur, quam bene consulti.

§. 45 Reiice omnino munera, et non aliter dona, et caetera id genus, quam venena serpentesque repellas: emere namque iudicis libertatem videtur quicumque largitate ac donis contendit, eiusque mens pessima est, et corruptor semper quam liberalis et beneficus diiudicandus est: nullum praeterea tetrius abominabilius turpius magistratibus obiectari potest crimen. 'Lege Iulia repetundarum adversus urbanos magistratus, ut inquit Venuleius, edita ut se ab omni pecuniarum corruptela, et ab omni caeterarum rerum sorde mundas manus observarent.' Neque vero a xeniis in totum abstinere te velim, secundum Ulpiani sententiam; sed neque avare modum xeniorum excedere; quam rem Divus Severus, et Imperator Antoninus elegantissime sunt epistola moderati. Valde enim inhumanum esse a-

un animo caparbio ed ostinato, che di un ben consigliato.

§. 45 *Rigettate i doni; abborrite i regali e simili cose, come veleni o serpenti: è sempre di pessima intenzione, e non già benefico o liberale, ma corruttore chi procura con presenti e largizioni di comperare la libertà del giudice; non avendovi delitto più orribile abbominevole e vergognoso da apporsi ad un magistrato della corruzione. Quindi, al dir di Venuleio, fu emanata la legge Giulia intorno l'estorsioni contro i magistrati urbani, acciocchè si tenesser nette le mani dalla corruzion del denaro, e da altre siffatte vigliaccherìe. Nè io intendo già, seguendo Ulpiano, che v' astenghiate affatto dal ricevere le amorevolezze de' provinciali; ma nemmeno in queste non si oltrepassi per avarizia il confine, su di che diedero alcune norme gl' Imperatori Severo, ed Antonino in una loro elegantissima lettera. Dicono essi essere scortesìa il non ricever mai niente da nessuno, ma viltà il ricever da*

iunt a nemine accipere, sed passim vilissimum et per omnia avarissimum; et quidem mandatis continetur non donum vel munus qui in aliquo officio est accipiat amatve; quod nihil victus quotidiani causa quod ad xenia iam non pertinet, sed ad ea quae edulium excedant usum: sed nec xenia producenda sunt ad munerum qualitatem.

§. 46 Iracundiam atque omnem animi acerbitatem comprime; nihil enim deformius, nihilque furioso similius, irato homine; quo fit ut quidquid in calore iracundiae fit vel dicitur, per leges ratum non habetur, et non modo aliis, sed ne sontibus ipsis te iratum exhibe: perturbat namque iracundia mentem, nec aequi bonique jura servare sinit: unde summopere laudatur Archytas qui, cum villico servo factus esset iratior, vindictam distulit, dixitque: quo te modo acciperem nisi iratus essem? Debet enim iudex

tutti, ma sordida avarizia il ricever di tutto; ed è espresso ne' mandati che nessuno costituito in carica poss' accettar doni o gratificazioni, o comperare a' prezzi loro per privilegio accordati più dell' occorrente al vitto quotidiano, il che riguarda l' eccesso de' mangiari, non già le sopra indicate amorevolezze, le quali però non sono da pretendersi di qualità a nostro piacere.

§. 46 *Trattenete la collera ed ogni asprezza. Niente v' ha di più deforme e che più al pazzo s' assomigli dell' uomo adirato: egli è per questo che tutto ciò, che si fa o dice nel calor della collera, non è riconosciuto dalle leggi. Non vi mostrate alterato con nessuno, nemmeno cogli stessi delinquenti: poichè l' ira intorbida la mente, e non permette che si osservino le norme del giusto e dell' onesto. Ebbe gran lode Archita, il quale, essendo oltre modo infuriato contro un villano, differì la vendetta, dicendo: che ne farei io ora di*

similitudinem legum servare; quae nefarios omnes sine stomacho atque iracundia coercent. Refraenandus est itaque animi calor et impetus facile ferventis, et ratione regendus iracundiae furor; qui quidem non fructum in se habet ullum, et occasionem detrahendi praestat uberrimam.

§. 47 Puniendi enim semper sunt delinquentes; maxima namque illecebra peccandi est impunitatis spes: vitium tamen dignum ferula vel habena non est gladio vindicandum, nec gladio dignum scelus ferula coercendum: quocirca respiciendum tibi iudicanti ne quidem aut durius aut remissius constituatur, quam causa exposcat: nec etenim aut severitatis aut clementiae gloria affectanda est: plane in levioribus causis proniores iudices ad lenitatem esse debent, in gravioribus poenis severitatem legum cum aliquo temperamento benignitatis subsequi.

§. 48 Caeterum in omni hoc tuo

te, se non fossi teco adirato? Imiti dunque il giudice le leggi, le quali puniscono i rei senza risentimento o stizza. Frenisi il bollore e l' impeto dell' animo facile a pigliar foco, e la ragione temperi il furor dello sdegno, il quale non frutto, ma piuttosto fecondissima occasione di danno ci porge.

§. 47 *Sempre per verità devonsi punir i malfattori, giacchè la speranza d'impunità è massimo incentivo al malfare. Ma un delitto degno di frusta e di catena non si castighi colla scure; nè uno degno di scure puniscasi colla frusta. Per la qual cosa voi, come giudice, state in sull' avviso di non usare nè durezza, nè condiscendenza oltre il dovere, non aspirando al nome di severo o di clemente: mentre non disdice nelle picciole cose inclinare alla clemenza, e nelle maggiori mitigare alcun poco il rigor delle leggi.*

§. 48 *Non avrete gran difficoltà a di-*

magistratu hoc praecipuum studium esse velim, ut ad tuendam popularium quietem, et ad pacem conservandam nervos omnes, ut dicitur, intendas; quod quidem haud magna cum difficultate obtinebis, si confestim ubi aliquam inter cives simultatem cernes, continuo ad eam extinguendam opem celeritate, consilio, gravitate afferes; nam parva quaedam scintilla contentionum ad maxima saepius incendia, et rerum publicarum eversiones evasisse legimus. Memineris etiam sententiam Platonis, qui divinitus scripsit, ex discordiis civium rerumpublicarum interitus sequi solere; quibus nisi obviam eas satis in lubrico versatur civitatis status, et malum tandem exitum sortiri consuevit: concordia, inquit Cryspus, parvae res crescunt, discordia maximae dilabuntur.

§. 49 Itaque tibi, cui quies popularium, pax civitatis, et omnium salus cordi esse debet, omnes discordiarum

fendere la quiete, ed a conservare la pace del popolo; (ciò vorrei che fosse in questo vostro incarico il vostro studio maggiore, e che vi ci adoperaste con tutte le forze) qualora al più picciolo apparir di discordia fra' cittadini, tosto accorriate ad estinguerla con prontezza, prudenza, e gravità: da leggiera scintilla ne provengono bene spesso grand' incendii, il che leggiamo aver dato luogo specialmente alle sovversioni de' governi. Abbiate pure a memoria quanto divinamente scrisse Platone, che a' dispareri de' cittadini suol seguire la fine delle repubbliche; a' quali se non si rimedii di proposito, lo Stato corre gran pericolo, e va a sortire un pessimo scioglimento: donde il detto di Sallustio, che la concordia aggrandisce le picciole cose, e la discordia le più grandi annichila.

§. 49 *Dovendovi dunque star a cuore la tranquillità del popolo, la pace della città, la salute d' ognuno; fa di me-*

fomites, omnes simultatum occasiones, quibus ad arma possit perveniri, sunt penitus evellendae: nutant namque belli tempore omnia, fortunaeque subiacent, nec ulla tam certa victoria esse videtur, quae non plurimum timenda sit: quinimo hoc principibus accidit, ut, quoad secundo Marte decernunt, populum semper fautorem habeant; inclinante vero fortuna, labitur etiam aura popularis: obliviscitur enim quisque prospera gesta, dum clade aliqua afficitur. Pacis autem studium etsi a plerisque iuvenibus nonnunquam reprehenditur ac vituperatur, a maioribus tamen natu laudatur probaturque; cum dulce sit nomen pacis, ut inquit Tullius, res vero ipsa tum iucunda est tum salutaris, quam etiamsi non probent illius hostes, ipsius tamen dignitatem, ac decus venerentur. Tutius igitur erit certa ac tranquilla pace frui, quam in incertam victoriam irrumpere.

stieri, che, senza dilazioni, sradichiate i fomiti tutti de' disapori, tutte le occasioni di questioni, che fanno dar di mano alle armi. E affè che in tempo di guerra tutto vacilla, sono esposte le sostanze, nè v'ha vittoria per certa che sia, che non lasci luogo a sommo timore: anzi egli è destin de' sovrani l' aver sempre favorevole il popolo, finchè hanno nelle battaglie prospera la fortuna; al fuggir di questa, sparisce l' aura popolare; e, se accade un rovescio, ognun si dimentica nelle avversità le grandi azioni passate. Benchè il procurare la pace da molti giovani non di rado si disapprovi e sprezzi, s' approva e loda però da' più vecchi, sensibili con Tullio al dolce nome di pace, cosa sì grata e salutare, che ancor quelli, che le sono nemici, non possono non pregiarne la dignità e la bellezza. Sarà dunque più sicuro godere d' una pace certa e tranquilla, che andar incontro ad un' incerta vittoria.

§. 50 Et ut omnes denique intelligant te commodis et utilitati tum publice omnium tum privatim singulorum inservire, mutuum aes alienum in republica conflari non patieris; sed vetus, si quod est, ut persolvatur, nitaris: quod quidem assequeris, si curabis ne aerarium publicum sumptibus non necessariis ad magnificentiam potius quam ad publicam utilitatem exhauriatur; et minus aequo impensis parcens publicam rem in privatam videaris velle convertere: nam, exhausta publica pecunia corrasisque vectigalibus, cum opus fuerit non facile absque tributi collatione publicis sumptibus subvenitur: sed urgente admodum necessitate tributa impetranda sunt; privatorumque bona absorbenda, quo nihil invidiosius iis, qui reipublicae praesunt, esse potest. Oderunt si quidem singuli ab eo expilari, a quo emolumenta atque utilitates iure optimo expectant.

§. 50 *Perchè comprenda finalmente ognuno che voi vi adoprate al bene e vantaggio e di tutti in comune, e partitamente di ciascuno; non lasciate che s' accresca il debito pubblico, ma sforzatevi ad estinguer il vecchio, se pur v' ha, e ciò otterrete ponendo attenzione che non si esaurisca l' erario in spese non necessarie, che tendono più alla magnificenza ed al conciliarsi credito, che alla pubblica utilità; onde non sembri che oltremodo spendendo si voglia convertire il ben pubblico in privato. Esaurito il tesoro, consunte le gabelle, non facilmente si supplisce alle pubbliche spese senza imposte; e crescendo vieppiù i bisogni, deonsi accrescer le imposte, ed assorbire le facoltà de' privati; cosa di cui non v' ha la più odiosa per que' che governano, mentre troppo si risentono i cittadini in veder che quegli appunto gli spennacchia, dal quale a buona ragione si attendevano profitto e vantaggi.*

§. 51 Aedificia publica summa cum diligentia procurabis; quae pertinent ad ornatum urbis, ad defensionem civitatis, et ad imperii Veneti maiestatem. Circuire enim, ut inquit Ulpianus de officio proconsulis, inspiciendi gratia aedes sacras et opera publica; an sarta tecta sint, vel an aliqua refectione indigeant, et, si qua coepta sunt, ut consumentur, prout vires eius reipublicae permittunt, curare debet. Nam aedificiorum opus, quod paulo accuratius institutum est quia pulchre absolutum, omnique ex parte perfectum constat, cum iis omnibus, qui in ea re consilium, opera, studiumve adhibuere, laudem affert, tum vero familiae, posteris, urbique plurimum decoris ac dignitatis auget. Artemisia non modo Halicarnassum civitatem, sed Cariae regnum omne nobilitavit sepulchro illo magnificentissime condito Mausolo coniugi, et laudem suam nomenque vi-

§. 51 *Vi adoprerete con ogni diligenza alla conservazione delle pubbliche fabbriche, tendenti all'ornamento della città, alla difesa della società, ed a sostener la maestà del Veneto dominio. Conviene ad un magistrato, come dice Ulpiano parlando dell' ufficio del proconsole, andar girando intorno per osservare i tempii ed i pubblici edifizii, se sieno ben conservati, o abbisognino di qualche ristauro, e se ve ne ha d' incominciati, darsi fretta di compirli, secondo comportano le forze di quel governo. Imperciocchè una pubblica opera, benchè da principio non bene cominciata, tuttavolta, quando sia elegantemente compita, ed in ogni sua parte perfetta, fa per l' una parte onore a chi vi concorse col proprio consiglio, e sollecitudine; e per l' altra accresce moltissimo decoro e dignità alla famiglia, a' posteri, ed alla città. Artemisia col magnifico sepolcro eretto alla memoria del consorte Mausolo nobilitò non solo la città di Alicarnasso, ma il regno tutto di Caria; e tanto propagò la gloria sua, del*

ri ac sculptorum, qui illud caelavere, adeo propagavit, ut aeternitatis memoriam in aevum reliquerit: nam praeclara postmodum monumenta omnia mausolea posteritas appellavit. Quamobrem Caesar, qui primus est Augustus cognominatus, urbem pro maiestate imperii ornatam, et inundationibus, incendiisque obnoxiam excoluit; adeo ut gloriari, memoriae proditum sit, marmoream se relinquere quam lateritiam accepisset.

§. 52 Prospiciendum quidem plurimum censeo ne urbs caritate annonae prematur; exhausta enim civitas re frumentaria magnopere periclitatur; minimum namque praesidium urbanum valet, minimumque reliqua belli subsidia, si populus esurit; annonaque non solum in horreo publico, sed etiam in macello non invenitur: nec quoque periculosius aut efferatius est famelico populo: irruit, involat, lacerat, premit, diripit, nulloque metu, nulloque iure-

consorte, e degli scultori che l' aveano inciso, ch' eterna la memoria ne' secoli avvenire ne tramandò, avendo la posterità d' allora in poi i più superbi monumenti appellati mausolèi. Così pure Cesare, ch' ebbe il primo il soprannome d' Augusto, abbellì Roma come si conveniva ad una capitale di sì grande impero, e di tal maniera dagl' incendii ed inondazioni garantilla, che a buon dritto potea, come si narra, vantarsi di averla ricevuta mattonata, e di riconsegnarla marmorea.

§. 52 *Giudico che senza fine esser debbano le avvertenze, onde non sia la città angustiata dalla carestìa; mentre, qualor manchino le biade, versa essa in gran pericolo, e poco valgono le difese urbane, e gli altri presidii della guerra, se il popolo ha fame; se manca il vitto non solo ne' pubblici granai, ma ancora ne' mercati, allora sì che il male è all' estremo; non essendovi alcuna fiera più indomita del popolo mosso dalla fame; si scaglia, rapisce, sbrana,*

iurando, nulla religione, nullisque humanis viribus coerceri potest. Quocirca non solum lege Iulia de annona poena statuitur adversus eum, qui contra annonam fecit, societatemque coivit quo annona carior fiat; sed etiam Divus Traianus edictum proposuit; quo poenam legis Corneliae in eos statuit qui stateris adulterinis annonam onerant; perinde ac si lege testamentaria quod testamentum falsum scripsisset, signasset, recitasset damnatus esset: sed et Divus Adrianus eum, qui falsas mensuras habuit, in insulam relegavit.

§. 53 Cavendum deinde est ne populus otio marcescat; otiosi enim homines seditiones semper civilesque discordias machinantur. Nam Solon, qui et sapiens unus fuit ex septem et legislator solus ex septem, legem, quam Amasis apud Aegyptios condidit, Atheniensibus tulit, ut singuli eorum quotannis apud provinciarum praesides o-

mette a sacco; inutili freni divengono il timore, il giuramento, la religione, qualunque umana forza. Per la qual cosa non solo stabilisce castighi la legge Giulia contro chi, o da per sè o formando società, procura il rincaramento de' viveri; ma il Divo Traiano eziandìo propose con suo editto, che si ponessero in opera le pene della legge Cornelia contro que', che con ingiuste bilance accrescono i prezzi de' viveri, onde fosser puniti, come per la legge testamentaria il sono que' che scrivono, suggellano, e pubblicano un falso testamento: inoltre Adriano relegò in un' isola chiunque tenne scarse misure.

§. 53 *Abbiate cura finalmente che il popolo non marcisca nell'ozio; gli oziosi macchinan sempre sedizioni, e civili discordie. Solone, uno de' sette sapienti ed il solo fra loro che fosse legislatore, portò in Atene la legge fatta da Amasia pegli Egizii: questa volea che ciascuno annualmente al governatore della provincia dimostrasse di non aver passato*

stenderent, se non in otio tempus otiose conterere; et qui aut hoc non faceret, aut se non demonstraret in negotio legitime vivere capite minueretur. Quocirca scita admodum mihi Marci Catonis sententia videtur, et pro oraculo quasi habenda, cum inquit; nihil agendo homines male agere discunt. Artes igitur omnes et ministeria singula augenda sunt, dandaque opera, ut merces asportentur, devehanturque undique gentium; quo multitudo omnis affatim alatur. Quamobrem Callistratus iureconsultus undequinquagesimo Digestorum libro de nundinis refert, summae prudentiae et auctoritatis apud Graecos Platonem, cum istitueret quemadmodum civitas bene et beate habitari possit; in primis istos necessarios negotiatores duxisse.

§. 54 Parere libenter maioribus magistratibus, nec esse mandatis eorum contumaces tutissimum semper est habitum, cum superiorum Magistratuum

oziosamente il suo tempo, e che chi non si presentasse, o provar non potesse di vivere onestamente occupato, fosse tratto all' ultimo supplizio. Cade al proposito, e mi sembra saputo, e quasi da tenersi per oracolo l' adagio di Marco Catone, il quale dice, che gli uomini niente facendo apprendono il malfare. Si accrescano dunque tutte le arti, e gli officii, si estenda il commercio fino alle più lontane contrade, onde trovi la moltitudine abbondevole l' alimento. Il giuresconsulto Callistrato nel libro quarantanovesimo dei Digesti trattando de' mercati, riporta come Platone, uomo tra' Greci di somma prudenza ed autorità, giudicava in primo luogo necessarii li mercadanti, onde felice e piacevole potesse riuscire la dimora in una città.

§. 54 *S' ebbe sempre per sicurissimo partito l' ubbidir di buona voglia a' magistrati superiori, ed il non esser restii a' loro ordini; dovendosi de' superiori i de-*

decreta inferiorum sententiae praeferantur; si quidem eo in gradu constituti sunt, ut recte an secus sentiant nostrum non sit de superioribus iudicare; sed obedire et implere quae iussa sunt. Si ergo inferiorum a principe decreta servantur, quanto magis boni aequique principis constitutiones servandae sunt, quae legis vigorem habere dignoscuntur, et quidquid ille minimum etiam praeceperit, tanquam reipublicae salutare, accuratissime exequendum credas: quamquam minimum numquam sit principem in exiguo contemnere, cum non tantum ad rei qualitatem respicitur, sed etiam ad personae contemptum. Quocirca non solum nobis intendendum quale sit quod iubetur, sed quantus sit ille qui iubet. Si vero princeps non recte forsitan tibi sentire videatur, licet etiam verum id esset, significandum est ipsi quae impendere videntur; exponere conditiones tem-

creti al parer degl' inferiori anteporre, come quelli che sono in tal dignità costituiti, per cui non c' è permesso, bene o male che pensino, di por ad esame le loro opinioni, ma convienci anzi obbedire, e dar esecuzione a quanto comandano. Che se il sovrano custodisce i decreti delle inferiori potestà, tanto più a buona ragione dovranno osservarsi le costituzioni d' un principe giusto, le quali sappiamo aver il vigore di legge. Laonde qualunque cosa, benchè minima, egli comandi, eseguitela diligentissimamente, siccome utile pel bene della repubblica: che non è mai minimo fallo il disprezzar il sovrano anche nelle cose tenui, mentre non si riguarda tanto alla qualità della cosa, quanto alla persona che si disprezza: però non solo dobbiamo aver riguardo a ciò che ne vien commesso, ma anche alla dignità di chi commette. Se talora poi vi sembrasse che a dovere non pensasse il sovrano, quando anche ciò fosse vero, voi dovete a lui stesso significar il male

porum; pericula ostendere, et aperire quod sentias, et quod utile fore iudicas; et sic efficere, ut si quid acciderit adversi tuae culpae haudquaquam, adscribi mereatur: vir enim sapiens hoc tantum praestare debet, ut sit extra noxam, et vacet culpa. Si vero in sententia perstiterit ut dicto obediens sis reliquum est: cum aequius namque sit principis aquiescere prudentiae, quam principem nostrae: alioquin nullum esset imperium, non regnum, non civitas ubi subditis obedientia erga principem deest: dissolutioni enim est corpus expositum, ubi membra a capite discordant.

§. 55 Cela admodum nec cuique credas cum reipublicae arcana, tum etiam animi tui consilia; nam cogitationes quidem in magna fortuna vix possunt latere, et raro absconditum manere, quod ad notitiam multorum iam pervenit: quo fit, ut omnia perperam in republi-

che sembravi soprastare, esporgli le circostanze de' tempi, additargli i pericoli, palesare la vostra opinione, e ciò che credereste a proposito; in somma condurvi in guisa, che succedendo qualche sinistro non possa ascriversi a vostra colpa: unica mira dell' uom saggio dev' essere lo scansare il danno, e lo star netto da reità. Se poi il sovrano persista nella sua opinione, niente più vi resta che obbedire; essendo ben più giusto che voi riposiate sulla sua prudenza, che non egli sulla vostra: altrimenti non v' è impero, nè regno, nè società dove manca la subordinazione al principe, ed è soggetto a sciogliersi quel corpo, in cui le membra discordano dalla testa.

§. 55 *Nascondete ed a nessuno scoprite gli arcani del governo, non che i vostri pensieri; imperciocchè a gran fatica possono celarsi quelli di persone in gran posto, e rare volte rimane secreto ciò ch' è già pervenuto alla notizia di più d' uno: d' onde ne proviene che tutto in*

ca perverseque agantur, in qua silentii censura negligitur; quocirca vetus Persarum disciplina fuit, ut silentium vitae periculo servaretur; unde nec metus nec spes aliqua a quovis vocem elicere poterat, qua occulta proderentur. Quod igitur agendum sit, tractato cum multis; quod vero acturus sis, cum paucissimis ac fidelissimis, vel potius ipse tecum.

§. 56 Consilia praeterea principis occulta habenda sunt; nam si eadem palam sunt, irrita omnino ut sint necesse est. Quae cum ita sese habeant praeclare mihi maiores nostri, tum caeteris in rebus tum hac in re, fecisse videntur; qui Minotauri effigiem inter militaria signa notaverunt, quia non secus, ut meminit Festus, consilia principum occulta esse debent, quam fuerit labyrinthus sinuosis anfractibus flexus, ambagibusque viarum varius, in quo Minotaurus conclusus occuluit. Qua opinione ductus Cecilius Metellus nemini un-

un governo vada a precipizio, quando si trascuri la legge del silenzio. Vi fu perciò antico uso fra' Persiani di custodirlo a costo della vita, cosicchè nè timore, nè speranza poteva loro trarre una parola di bocca, che valesse a tradire il secreto. Sia vostra regola il consultar con molti ciò che far deggiasi, ma ciò che avete stabilito di fare con pochissimi tra' più fidi, o piuttosto con voi stesso soltanto.

§. 56 *Secretissime rimangano le viste del governo, giacchè fatte palesi divengono inutili: eccellentemente perciò i nostri maggiori (in tutto avveduti, ma in ciò a mio parere specialmente) posero l' immagine del Minotauro fra le insegne militari, onde indicare, al dir di Festo, che nientemeno devono star occulti i disegni de' generali, che non lo fu il Minotauro rinchiuso nel labirinto formato di sinuose ripiegate tortuosità e di ambigue strade. Scorto da questa massima Cecilio Metello a nessun mai confidò quel che pensava, ed*

quam mentem suam credidit : quinimo cum a iuniore quodam tribuno rogaretur quid facturus quod res plurimas pararet; inquit, si tunicam hanc meam noscerem mentis meae consciam esse, exutus eam in ignem mitterem.

§. 57 Illud prae caeteris et oro, et hortor, praeque omnibus unum praedicans et repetens iterum iterumque monebo; ut ne quiquam facias aut dicas, cuius non possis causam rationabilem reddere: nam in eo magistratu te tua virtus collocavit, ut iam quae egeris, quaeve dixeris obscura esse nequeant. Verba enim excipient multi, facta vero omnibus patebunt: quae etiam, etsi recta fuerint, plures tamen inique interpretabuntur : quocirca utriusque rei exquisita diligentia a te praestanda est, ut neque re, neque verbo illicite quicquam aut per iniuriam ducas esse violandum, sed omnibus viribus adnitendum, ut singuli gaudeant hoc munus tibi demanda-

appunto ad un giovane tribuno, che gli chiese cosa fosse per fare con tanti apprestamenti, rispose, se sapessi che questa mia tonaca fosse a parte de' miei secreti, me ne spoglierei tosto, e la darei alle fiamme.

§. 57 *Alla perfine soprattutto vi prego ed esorto, e questa fra l'altre cose non cesserò mai d'inculcarvi, e mille e mille volte, che giammai non facciate o diciate cosa, di cui non siate in istato di renderne plausibile la ragione: la virtù vostra vi collocò in tal posto, che nessuna vostra azione, nessuna vostra parola non può rimaner oscura. Le parole saranno udite da molti, i fatti appariranno a tutti; e benchè giusti, veran tuttavolta da taluno male interpretati: perciò somma diligenza impiegate in ambe le cose, onde nè i detti, nè le azioni trascorrano oltre il giusto, nè odorin di offesa; ma di tutta forza adopratevi perchè ognuno sia contento che a voi sia stato tale officio appoggiato, e faccia voti*

tum esse, orentque illud tibi diuturnum: nam si magna res est non se putare esse solum, nec sibi quodcumque cupierit licere, sed esse eum cuius non solum facta, sed dicta quoque admirentur; ita iniquum est eum violare iustitiam, cui ad iustitiae tutelam publica arma, gladiique traduntur.

§. 58 Natura enim ita comparatum est in rectoribus praeponendis, ut de commodo eorum, qui reguntur, tantum quaeratur: damna vero, iniurias, contumelias non solum non inferre, sed ne alter quisque inferat prohibere: quocirca nihil perniciosius quam potestatem sibi ad praesidium datam, ad perniciem alterius, pestemque convertere. Nec sperent iniqui magistratus se impune abuti potestate sibi concessa, et inultos fore quos obterunt; quia si legum censuras aliquando declinant vivi, tamen notantur infamia; quam qui contemnunt non so-

che lungamente lo esercitiate. Che s'ella è gran lode il non credersi solo, nè il tener per lecito quanto si brama, ma il conoscersi tale che non solo le proprie opere, ma fin anche le parole vadan soggette ad osservazione; cosa turpe all' incontro ell' è che offenda la giustizia chi ebbe in consegna l' armi e la forza pubblica per tutelarla.

§. 58 *È naturale instituto che nell' elezione d' un tutore abbiasi solo riguardo al maggior bene di chi vien retto: non solo poi è proibito il far danni, ingiurie, o insulti, ma deesi anche impedir che l' un all' altro non ne faccia. Qual cosa più perniciosa dunque del convertir l' autorità, dataci per soccorrere gli altri, in loro danno e ruina? Non si lusinghino già gl' iniqui magistrati di poter abusare impunemente della forza loro affidata, e che rimanganò invendicati gli oppressi; poichè se sfuggon qualche volta al rigor delle leggi, portàn però, finchè vivono, nota d' infamia, cosa che*

lum impudentes, sed sunt omnino dissoluti; et vita defuncti summi Iudicis, cui vindicta integra semper est, non evadent ultionem; sed quanto serius, tanto severius rependent debitas poenas, quas vivi effugerant: nam sicut est erga iustos rectissimus iudex, ita àdversus iniquos severissimus vindex.

§. 59 Haec sunt quae ex infinita rerum multitudine compendiose putavi eum ducere qui reipublicae praeest, et posse ea sub compendio in unum locum colligere; longum enim esset singula numerare, et longius atque etiam progressus sum, quam ab initio cogitaveram; non quo tibi omnino ignota esse censeam (quandoquidem in eo genere prudentia te non inferiorem quam me esse certo sciam) sed ut aliquid etiam auctoritatis meae ad hanc rem adderem, quam quidem quanti semper feceris non me latet; et ut te etiam sponte tua çurrentem incitarem. Nam

non si sprezza se non da chi è impudentissimo, o piuttosto affatto perduto: e morti poi non iscapperanno dalle mani del Supremo Giudice, a cui l'intera vendetta è riserbata; così quanto più tardi, tanto più acerba pagheranno quella meritata pena che vivi scansarono: poichè siccom' egli è co' giusti rettissimo giudice, così contro a' malvagi è punitor severissimo.

§. 59 *Questo è quanto fra una infinita farraggine di cose credetti fare al proposito per chi presiede al governo; ve lo esposi in compendio, mentre troppo lungo sarebbe il prendere a parte a parte ciascuna cosa, e tuttavolta fui più prolisso che da principio non m'immaginava. Non ebbi in pensiero di dirvi cose a voi del tutto ignote, giacchè so benissimo che in tal genere per la prudenza non mi cedete; ma volli suggellarle colla mia autorità, della quale so quanta stima facciate, e sollecitarvi per una strada che spontaneamente correte: rammentandovi come l' onore, che da questa magistratura sarete per ri-*

hoc scias velim te in hoc tuo magistratu, non tibi soli tuisque gloriam quaerere, sed eam etiam mecum communem esse: quare te etiam atque etiam oro obtestorque ut omnem animum, mentem, curam, cogitationem, diligentiamque omnem impendas, ut laudem, gloriamque ex hoc excellenti munere tuo omnium, si fieri potest, praeconio consequaris: quod quidem facile factu erit, si haec nostra legens primum consilio, ac iudicio animi, deinde integritate, dignitate, atque virtute rempublicam regere ac tueri studebis: quod et spero ex coniectura etiam auguror et fama maxime, quam venientes istinc quotidie referunt, qui iam testimonium summae probitatis, summaeque laudis tuae mihi afferunt. Perge igitur indefesse; et te nobiscum praesta quem volumus et optamus, ut quibus fuisti et spei, et expectationi, sis et admirationi. Vale; sisque in aeternum felix, lector.

Feltri.

portare, non sarà tutto vostro e di vostra famiglia, ma ch' io pure ne parteciperò. Non lascio dunque di pregarvi e scongiurarvi ad impiegare ogni vostro pensiero, cura, e diligenza, onde da ognuno, se fia possibile, per questo vostro splendido officio si celebri il vostro nome e le vostre lodi; il che facilmente vi avverrà, se leggendo questo mio sommario, vi studierete di governare e di reggere i popoli con prudenza e saggezza, non che con integrità, dignità, e virtù. Ciò, spero, avverrà; e mi dà luogo a presagirlo specialmente le voci di quelli che quotidianamente da costà provengono, le quali danno sicura testimonianza della vostra somma probità, e delle lodi che a quest' ora ne conseguite. Proseguite dunque incessantemente, e fatemivi conoscere quale vi voglio e vi desidero; onde se in altrui eccitaste speranze ed espettazione, eccitiate altresì ammirazione. State sano, e vivete voi, che mi leggeste, eternamente felice.

Di Feltre.

(*) Questa stroffa dell' Ode III del Libro III è tratta da un Manoscritto del Ch. Sig. Giuseppe D.r Giupponi, Presidente della Corte di prima Istanza in Padova, il quale intraprese una nuova leggiadra e robusta versione del Lirico latino. Ne abbiamo un Saggio a stampa nell' operetta seguente: *Alcune Odi epitalamiche e galanti di Orazio ora nuovamente tradotte. Bassano, 1805 in 8.*